

Università di Cardinale Stefan Wyszyński di Varsavia  
Facoltà di Scienze Umanistiche

Apolonia Filonik

La tesi di laurea triennale in  
Filologia italiana

L'ESPERIENZA DEL PAESE E DELLA LINGUA ALTRUI.  
I CASI DI ORNELA VORPSI E JHUMPA LAHIRI

Relatore  
Dott.ssa Małgorzata Ślarzyńska

Varsavia, luglio 2019

## Indice

<b>Introduzione</b> .....	3
<b>La letteratura dell'immigrazione in Italia: storia e problematica</b> .....	5
<b>La lingua e l'identità – i casi letterari di Ornella Vorpsi e Jhumpa Lahiri</b> .....	15
Ornela Vorpsi .....	17
Jhumpa Lahiri .....	21
<b>Sperimentare il paese e la lingua altrui nelle opere di Ornella Vorpsi e Jhumpa Lahiri</b> .....	25
<i>Il paese dove non si muore mai</i> .....	25
<i>La mano che non morde</i> .....	28
<i>In altre parole</i> .....	33
<b>Conclusioni</b> .....	40
<b>Bibliografia</b> .....	44
<b>Sitografia</b> .....	45

## Introduzione

In questo elaborato si prendono in considerazione tre opere di due scrittrici italofone: Ornela Vorpsi, una scrittrice albanese, e Jhumpa Lahiri, una scrittrice americana di origine bengalese. I tre libri autobiografici, tutti scritti in italiano: *Il paese dove non si muore mai* e *La mano che non mordi* della Vorpsi e *In altre parole* della Lahiri vengono analizzati attraverso le esperienze del paese e della lingua altrui presenti nei testi e nelle vite delle scrittrici stesse, e messi in uno sfondo più largo della letteratura della migrazione in Italia.

Il problema della letteratura della migrazione viene elaborato da diversi studiosi fin dall'inizio del fenomeno ossia dagli anni Novanta del Novecento. Occorre elencare Armando Gnisci, l'autore della *Letteratura italiana della migrazione* e degli altri studi dedicati all'argomento, Franca Sinopoli, l'autrice di *Interculturalità e transnazionalità della letteratura: questioni di critica e studi di casi* e un saggio *Scrittori e scrittrici dell'immigrazione* pubblicato nel *Contributo italiano alla storia del pensiero*, nel volume dedicato alla letteratura, e Daniele Comberiati, nel quale libro *Scrivere nella lingua dell'altro. La letteratura degli immigrati in Italia (1989-2007)* viene analizzato tra l'altro il caso di Ornela Vorpsi. Non è facile imporre limiti ed indicare confini del periodo e del fenomeno della letteratura della migrazione e la ricerca del tema è sempre in corso.

Ornela Vorpsi e Jhumpa Lahiri rappresentano la stessa generazione ed a prima vista questo sembra l'unico legame tra le due scrittrici che differiscono in tanti altri aspetti. La Vorpsi è emigrata in Italia dall'Albania, dall'Est all'Ovest, abbandonando il paese segnato dall'invasione fascista e dal regime comunista. La Lahiri, invece, vissuta per molti anni negli Stati Uniti, arriva in Italia dall'Ovest, da un paese in cui è già riconosciuta grazie ai premi letterari prestigiosi. Le esperienze delle entrambi scrittrici sono diverse, così come il modo in cui si sono impadronite della lingua del paese d'arrivo. Ci sono, però, gli aspetti che permettono di confrontare le loro vite e le loro opere non solo dal punto di vista delle differenze ma anche delle somiglianze.

L'elaborato viene diviso in tre capitoli: *La letteratura dell'immigrazione in Italia. Storia e problematica, La lingua e l'identità. I casi letterari di Ornela Vorpsi e Jhumpa Lahiri e Sperimentare il paese e la lingua altrui nelle opere di Ornela Vorpsi e Jhumpa Lahiri.*

Il primo capitolo costituisce l'introduzione teoretica che riguarda la letteratura della migrazione in Italia: la periodizzazione, la storia e la problematica. Verranno

analizzati i termini usati dagli studiosi che si occupano di tale produzione letteraria, del suo mercato editoriale, delle istituzioni, della questione della lingua e dei temi principali. Nel primo capitolo vengono anche elencati alcuni scrittori italofofoni e viene individualizzato il fenomeno delle scrittrici italofone che porta all'analisi dei casi della Vorpsi e della Lahiri.

Nel secondo capitolo vengono analizzate le figure delle due scrittrici: le loro biografie, la storia della loro migrazione, la questione della lingua e dell'identità nelle loro vite e nelle loro scritture, le tematiche delle loro opere, il rapporto con l'Italia e la lingua italiana e l'accoglienza dei loro libri nel mercato letterario italiano. I casi delle due scrittrici vengono elaborati anche perché i libri analizzati nel terzo capitolo sono autobiografici e la comprensione delle biografie di ogni autrice è necessaria per proseguire con l'analisi di un'opera.

Il terzo capitolo è dedicato all'analisi di tre libri di Ornella Vorpsi (*Il paese dove non si muore mai*, *La mano che non mordi*) e Jhumpa Lahiri (*In altre parole*). L'analisi viene effettuata in base alla caratteristica delle protagoniste, alla questione della migrazione e dell'adozione della lingua del paese d'arrivo ed agli elementi autobiografici presenti nelle opere. Tutti questi aspetti vengono presentati con un riferimento particolare a quello che suggerisce il titolo dell'elaborato ovvero alle esperienze dirette e indirette del paese e della lingua altrui espresse nelle opere delle scrittrici.

## La letteratura dell'immigrazione in Italia: storia e problematica

La letteratura dell'immigrazione in Italia fa parte del fenomeno della letteratura mondiale ovvero del concetto mondialistico negli studi della letteratura che ha i suoi inizi ancora nella scrittura di Johann Wolfgang von Goethe, e che travalica “confini e canoni nazionali”<sup>1</sup>. Sebbene in ogni epoca letteraria si possano indicare degli scrittori immigrati che scrivevano e pubblicavano non nella propria madrelingua ma nella lingua del paese di arrivo, in questo caso il termine della letteratura della migrazione si riferisce a un periodo abbastanza preciso e relativamente nuovo ossia al periodo dagli anni Novanta del Novecento in poi<sup>2</sup>.

Con l'espressione *la letteratura dell'immigrazione* si collega direttamente il termine della *letteratura translingue* definita dallo studioso statunitense Steven G. Kellman come “i testi pubblicati da autori che adottano esclusivamente la lingua letteraria del Paese di arrivo” e “i testi di autori che, oltre a cimentarsi nella nuova lingua, continuano a scrivere anche in quella di provenienza”<sup>3</sup>. Nel caso della letteratura italiana si tratta del fenomeno della letteratura contemporanea prodotta dagli scrittori e dalle scrittrici “di origini culturali e di madrelingua non italiane”<sup>4</sup> detti “transnazionali” oppure “translingui”.

Contrariamente al credo popolare il gruppo degli scrittori dell'immigrazione non è costituito esclusivamente da migranti politici o da quelli che sono partiti in cerca di lavoro, però il loro denominatore comune è spesso quello della provenienza da famiglie del ceto intellettuale, il che permette a Marisa Fenoglio di definirli “l'emigrazione privilegiata”<sup>5</sup>. Bisogna rilevare che si tratta di autori sia maschili che femminili, provenienti da vari paesi di ogni parte del mondo (anche da quelli caratterizzati da una situazione economica e sociale considerata molto migliore rispetto a quella in Italia) oppure discendenti di immigrati.

Il fenomeno della letteratura translingue in Italia si dimostra interessante nell'ambito degli studiosi, dei letterati e dei critici italiani, ma anche all'estero, inquadrato

---

<sup>1</sup> Vedi: W. Fang (ed.), *Tensions in world literature. Between the local and the universal*, Palgrave Macmillan, Singapore, 2018 e A. Gnisci et al., *La letteratura del mondo nel XXI secolo*, Mondadori, Milano 2010.

<sup>2</sup> F. Sinopoli, *Scrittori e scrittrici dell'immigrazione*, in: G. Ferroni (ed.), *Il contributo italiano alla storia del pensiero. Letteratura*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 2018, p. 817.

<sup>3</sup> Ibid., p. 820.

<sup>4</sup> Ibid., p. 817.

<sup>5</sup> D. Comberiati, *Scrivere nella lingua dell'altro. La letteratura degli immigrati in Italia (1989-2007)*, P.I.E. Peter Lang, Bruxelles 2010, pp. 16-17.

in un fenomeno non solo europeo ma mondiale. Questo fatto si manifesta nelle traduzioni delle opere degli autori immigrati italiani in altre lingue, negli studi e nelle ricerche già presenti (che però non concludono la questione che è ancora in evoluzione), nei convegni ad essi dedicati, nella ricezione all'estero e nell'istituzionalizzazione della letteratura translingue in Italia<sup>6</sup>.

L'Ottocento viene segnato dalla letteratura nazionale prodotta nell'unica lingua nazionale e tramandante il concetto monoculturale, e sebbene il Novecento erediti quel modello, negli anni Novanta il mondo letterario italiano deve affrontare una forte ondata di immigrazione ed assumere una posizione<sup>7</sup>. Da esso nascono le categorie che definiscono la letteratura prodotta dagli immigrati: la letteratura dell'immigrazione o della migrazione, italoфона, afroitaliana, multiculturale, postmigrante, translingue, transculturale<sup>8</sup>. Gli studi che la riguardano prendono in esame la presenza di autori translingui nel mercato letterario, l'editoria e la relazione tra gli autori e le case editrici, la questione della lingua, le tematiche di questa letteratura e i problemi collegati con la marginalizzazione di tale letteratura.

Studiando la letteratura della migrazione è necessario analizzare in breve il fenomeno sociale e politico dell'ondata di immigrazione a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta. L'Italia in poco tempo si è trasformata dal paese dell'emigrazione al paese dell'immigrazione, anche se il processo dell'emigrazione non era concluso (e pure attualmente è ancora in corso). Questo cambiamento è stato influenzato da fattori esterni: nel 1988 l'Inghilterra e la Francia impongono una limitazione all'ingresso di immigrati e nel 1993 la Germania riformula la legge sull'asilo politico a scapito degli immigrati. A questi due avvenimenti sono legati gli aumenti degli stranieri in Italia anche se il Belpaese molto spesso rimaneva solo una tappa verso i più ricchi paesi del Nord Europa<sup>9</sup>.

Il fatto che l'Italia fosse un paese relativamente giovane, con un'identità forte, soprattutto a livello regionale, manifestata nella cultura, nella lingua e nella politica, e fosse in una fase di continuo cambiamento, rende questo caso ancora più particolare. L'immigrazione, in certa misura inavvertita, negli anni successivi causa da un lato le trasformazioni delle leggi che riguardano gli stranieri e le lingue delle minoranze nazionali, dall'altro episodi di razzismo<sup>10</sup>.

---

<sup>6</sup> F. Sinopoli, op. cit., p. 817.

<sup>7</sup> Ibid., p. 817.

<sup>8</sup> Ibid., p. 818.

<sup>9</sup> D. Comberiati, op. cit., p. 18.

<sup>10</sup> Ibid., p. 18.

Il 1990 è comunemente considerato dagli studiosi della letteratura contemporanea come anno d'inizio della pubblicazione della letteratura dell'immigrazione<sup>11</sup>. Tuttavia, alcuni critici indicano l'avvenimento della notte tra il 24 e il 25 agosto 1989 come la spinta alla produzione letteraria degli immigrati in lingua italiana. Si tratta dell'omicidio di Jerry Masslo, un sudafricano che lavorava nella raccolta di pomodori, derubato e ucciso a Villa Literno in provincia di Caserta. L'episodio suscitò molte polemiche e discussioni nei media e nella società, causò delle manifestazioni antirazziste e la pubblicazione di opere letterarie scritte in italiano da autori stranieri che presentano una riflessione sulla morte di Masslo<sup>12</sup>.

Gli studi sulla letteratura dell'immigrazione rivelano dei problemi collegati ad essa che si possono dividere nelle seguenti categorie: il problema di etichettare e marginalizzare, la questione del coautore, la questione della testimonianza e la questione della lingua. Queste categorie ovviamente si intrecciano, costituendo il quadro della problematica generale della letteratura translingue in Italia e nel mondo.

Il problema di etichettare è in realtà un problema inevitabile se si vuole definire precisamente un certo settore della letteratura. In questo caso, però, etichettare, quindi legare un'etichetta della letteratura dell'immigrazione (oppure usando ogni altro termine tra quelli elencati sopra) a un certo scrittore e ad una certa opera letteraria, può portare alla marginalizzazione. Cercare dei denominatori comuni che potrebbero caratterizzare questo fenomeno rischia di allontanare la produzione letteraria degli immigrati dal *corpus* della letteratura italiana contemporanea. Il problema si dimostra ancora più rilevante per il fatto che tale etichetta “viene percepita dagli autori stessi come una forzatura e (...) gli autori stessi hanno detto di non riconoscervisi”<sup>13</sup>.

Dall'altra parte l'istituzionalizzazione della letteratura pubblicata da autori di origine straniera contraddice la marginalizzazione intesa come l'esclusione della letteratura translingue dal *corpus*. L'istituzionalizzazione è costituita dal riconoscimento nazionale di questa letteratura che si manifesta nei premi letterari (quelli nazionali ma anche quelli dedicati alla letteratura della migrazione come il concorso letterario per scrittori migranti Eks&Tra, organizzato dal 1995 al 2007), negli studi critici in ambito accademico o su periodici e nelle diverse attività avviate dalle istituzioni o dagli autori stessi. Tra queste attività si possono elencare i corsi universitari dedicati alla letteratura

---

<sup>11</sup> F. Sinopoli, op. cit., p. 817.

<sup>12</sup> D. Comberiati, op. cit., pp. 27-34.

<sup>13</sup> F. Sinopoli, op. cit., pp. 817-818.

dell'immigrazione e il coinvolgimento degli autori in eventi culturali organizzati da università, scuole, biblioteche e diversi centri di aggregazione culturale e la loro partecipazione nella vita culturale italiana (televisione, giornali, web, teatri ecc.)<sup>14</sup>.

Non è stato sempre facile entrare e sopravvivere nel mercato editoriale e dopo il 1994 gli scrittori di origine straniera pubblicavano presso piccole case editrici talvolta a proprie spese<sup>15</sup>. Dal 2000 in poi i romanzi italiani della migrazione vengono pubblicati sempre più spesso grazie alla collaborazione con le grandi case editrici italiane come Feltrinelli, Einaudi, Garzanti, Laterza, Donzella, Frassinelli, DeriveApprodi, Guanda, Baldini Castoldi Dalai, Nottetempo. La poesia, invece, viene pubblicata da piccoli editori locali di città medie e grandi se si tratta di poesia monoautorale, però in ambito internazionale trova lo spazio su riviste o in antologie collettive dedicate ad essa<sup>16</sup>.

La pubblicazione finale dell'opera scritta da un autore translingue è caratterizzata e condizionata da una cooperazione particolare con editori, curatori, traduttori, intervistatori, coautori o trascrittori. Il vasto elenco delle persone che in qualche modo collaborano con un autore straniero deriva dal fatto che questa collaborazione non è ben definita e raramente si può capire quale sia il contributo totale di una certa persona. La questione di coautore era sempre piuttosto confusa e delicata, ma rappresentava un fenomeno diffuso solo all'inizio degli anni Novanta<sup>17</sup>. È legata fortemente sia alla questione della lingua che alle tematiche delle opere.

Sembra ovvio che un testo, scritto da un autore straniero per cui la lingua italiana è la seconda lingua, abbia bisogno di una certa revisione, peraltro come ogni testo che viene pubblicato. Il gruppo dei lettori è costituito soprattutto da italiani quindi la lingua deve essere al primo posto corretta e comprensibile, e solo magari al secondo originale. Tuttavia in questo caso c'è il rischio di standardizzazione eseguita da un editore che rende il testo meno profondo, impone dei limiti al linguaggio e alle soluzioni stilistiche di un autore<sup>18</sup>.

Un altro aspetto rappresenta il fatto che nella maggior parte dei casi la tematica della letteratura della migrazione è autobiografica. Questo significa che si tratta più di una testimonianza che inoltre si inserisce nelle aspettative delle case editrici e dei lettori. In tale relazione un autore straniero diventa un testimone e un coautore italiano – un

---

<sup>14</sup> F. Sinopoli, op. cit., p. 818.

<sup>15</sup> D. Comberiati, op. cit., p. 72.

<sup>16</sup> F. Sinopoli, op. cit., p. 819.

<sup>17</sup> D. Comberiati, op. cit., p. 53.

<sup>18</sup> Ibid., p. 62.



trascrittore o anzi una persona che, in un certo senso, sa trasmettere quello che vuole dire un testimone alla realtà linguistica italiana. Così la relazione viene costituita da un duetto ineguale di “un soggetto linguisticamente debole (l’autore straniero) e [...] un soggetto più forte (l’italiano)”<sup>19</sup>.

Infatti, per quanto riguarda sia i romanzi che la poesia il tema principale è l’esperienza di un immigrato rappresentato spesso dall’autore stesso. Pochi autori “hanno varcato il limite della letteratura di testimonianza”. Le opere di quelli che ci sono riusciti sono caratterizzate dai riferimenti alla tradizione letteraria italiana ed europea. La poesia, oltre le tematiche autobiografiche legate all’esilio, alla guerra, alla migrazione ed alla nostalgia per la patria, fa il ricorso anche ai topoi tradizionali e universali, per esempio la bellezza, l’amore, il rapporto con la cultura e con la tradizione letteraria<sup>20</sup>.

Daniele Comberiati nello studio *Scrivere nella lingua dell’altro: la letteratura degli immigrati in Italia (1989-2007)* analizza le tematiche collegate alla letteratura translingue di testimonianza. L’analisi inevitabilmente porta alla conclusione che nella maggior parte dei casi le esperienze presenti nelle opere degli autori della migrazione rivelano gli aspetti negativi, del rifiuto e della doppia identità. In primo luogo emerge la questione dell’accettazione nel paese d’arrivo e dell’adattamento alle nuove condizioni sociali e culturali. Visto che gli autori della migrazione sono persone principalmente giovani, il protagonista è di solito un bambino o un adolescente, fatto che Comberiati lega anche al “recupero della memoria, alla necessità di creare un proprio substrato” nel paese di arrivo. Poiché si tratta spesso di un romanzo autobiografico, il finale è aperto e la storia continua fuori dal libro<sup>21</sup>.

Il quadro del Belpaese nella letteratura translingue di testimonianza contraddice l’immagine stereotipata. L’Italia dal paese della solarità, ospitalità, allegria, dal paese che rappresenta il mito della mediterraneità diventa una terra ostile, fredda e chiusa a quelli che non sanno parlare correttamente la lingua e che cercano lavoro. Il protagonista trova difficile creare nuovi legami e nuove relazioni nel paese di arrivo e allo stesso tempo vuole trovare un modo per mantenere i contatti e gli affetti con la famiglia lasciata. D’altra parte i rapporti tra i migranti e gli italiani vengono descritti tramite la grottesca, l’ironia e il comicità<sup>22</sup>.

---

<sup>19</sup> D. Comberiati, op. cit., p. 55.

<sup>20</sup> F. Sinopoli, op. cit., p. 819.

<sup>21</sup> D. Comberiati, op. cit., pp. 64-65.

<sup>22</sup> Ibid., p. 67.

Il protagonista migrante soffre a causa della doppia identità che genera il senso di allontanamento dalla cultura e dal sistema di valori del paese di provenienza e di conseguenza il senso di colpa. I sensi di colpa e di vergogna sono causati pure dal colore della pelle che diventa un segno di appartenenza a una data cultura. Questo non è invece legato solamente al problema del razzismo e al reale senso di pericolo e di esclusione. Il problema del colore è un problema interno, che rappresenta il senso di differenza e di impossibilità di adattarsi al paese di arrivo<sup>23</sup>.

Oltre alla testimonianza, una cosa che caratterizza la letteratura della migrazione è la questione della lingua, costituita da diversi aspetti. Il primo è che, per quanto riguarda la tematica di queste opere, si tratta di un certo autotematismo. L'autore stesso, affrontando la fatica di scrivere nella lingua del paese di arrivo, descrive il processo di imparare questa lingua, i problemi connessi ad esso, le relazioni con il paese e con i suoi abitanti dal punto di vista della lingua e la procedura dell'adattamento tramite la lingua<sup>24</sup>. A questo punto lo studio letterario è corredato dall'approccio sociolinguistico, ad esempio la questione del prestigio della lingua, visto che gli scrittori translingui italiani provengono da paesi molto diversi e che solo la lingua italiana caratterizzata dalla presenza di tanti dialetti e varianti è diversificata e complessa in termini di prestigio linguistico.

Un altro aspetto rappresenta il modo e le condizioni in cui un certo autore aveva assimilato la lingua straniera. Anche in questo caso si rivela una grande varietà e tanto più si capisce che non si tratta di un gruppo unificato. Alcuni autori hanno imparato la lingua dopo l'arrivo, altri l'avevano imparata ancora nel paese di provenienza, altri sono discendenti di immigrati e sono cresciuti in Italia. Questa categorizzazione ancora non esaurisce tutte le possibilità. Molti autori translingui operanti in Italia provengono dalle colonie francesi e la loro padronanza di lingua italiana è stata raggiunta grazie alla lingua francese che però è per loro già la seconda lingua<sup>25</sup>.

In base alla lingua madre nelle opere di scrittori translingui sono presenti le influenze linguistiche e stilistiche tratte da questa lingua. Possono dimostrare le capacità dell'autore, la sua originalità, l'accesso di uno straniero ad un dialogo con la lingua italiana, però risultano anche problematiche quando il linguaggio di un certo scrittore viene standardizzato da un editore italiano. Se, invece, l'autore prova a adottare la lingua

---

<sup>23</sup> D. Comberiati, op. cit., pp. 66-69.

<sup>24</sup> Ibid., p. 66.

<sup>25</sup> Ibid., p. 60.

italiana classica, deve accettare i limiti che riguardano sempre una persona che cerca di esprimersi in una lingua che non è la sua lingua madre<sup>26</sup>.

Come è stato già detto, la letteratura della migrazione non manifesta quasi nessun'unificazione, poiché gli scrittori translingui provengono da aree culturalmente e linguisticamente diverse, sono diversi i modi in cui hanno adottato la lingua del paese di accoglienza, e rappresentano diversi generi letterari. A questo punto bisogna elencare e caratterizzare brevemente alcuni autori della migrazione, se non altro per mostrare questa diversità in base ad esempi concreti. Per sistemare il *corpus* degli scrittori translingui, verranno divisi generalmente in due gruppi principali in termini di provenienza: il primo – provenienti dall'Africa, e il secondo – dall'Europa Orientale e dal Medio Oriente.

Si ritiene che la prima opera translingue in italiano che ha dato inizio al periodo letterario di cui si parla sia *Io, venditore di elefanti* di Pap Kouma (Abdoulaye Kouma)<sup>27</sup> – scrittore senegalese, nato nel 1954, che risiede a Milano dal 1984. Il suo romanzo, che racconta le esperienze dell'autore – immigrato, è stato scritto con il coinvolgimento del curatore e trascrittore Oreste Pivetta, e pubblicato nel 1990 da Garzanti e ha avuto un buon successo<sup>28</sup>.

Pap Kouma viene seguito da tanti altri autori africani di successo che trattano soprattutto dei problemi degli immigrati e della questione del razzismo (ad esempio Kossi Komla-Ebri), ma tra cui si trovano anche rappresentanti della letteratura per ragazzi (come Paul Bakolo Ngoi) o giornalisti (Amor Dekhis). Un gruppo rilevante è costituito dagli scrittori del Medioriente (come l'iracheno vincitore di molti premi letterari Younis Tawfik) e dell'Europa Orientale (come il poeta albanese Gëzim Hajdari, vincitore del Premio Montale)<sup>29</sup>.

In questo elenco intenzionalmente sono state omesse le scrittrici translingui che costituiscono un gruppo separato – il che si manifesta in studi diversi dedicati alla letteratura della migrazione. Ci sono vari motivi per attuare una distinzione di sesso in questo caso ma il motivo principale è il fatto che nel *corpus* della letteratura degli immigrati le scrittrici costituiscono una percentuale molto più rilevante, mentre tale fenomeno non viene osservato nella letteratura italiana contemporanea<sup>30</sup>. A questo punto è necessario analizzare le cause di questo fenomeno.

---

<sup>26</sup> D. Comberiati, op. cit., p. 61.

<sup>27</sup> Ibid., p. 15.

<sup>28</sup> Ibid., p. 260.

<sup>29</sup> Ibid., pp. 266, 268-269, 270, 275, 279-280.

<sup>30</sup> Ibid., p. 75.

Armando Gnisci e Franca Sinopoli indicano che si tratta “della fase carsica, ossia irregolare e parzialmente sommersa, di tale letteratura”<sup>31</sup>. Questo significa che la letteratura della migrazione ha una distribuzione limitata e di conseguenza l’industria culturale, che normalmente favorisce scrittori maschi, non determina la sua pubblicazione, quindi la significativa presenza delle scrittrici è “un segno della libertà dal sistema editoriale”. Con tale ipotesi non è d’accordo Daniele Comberiati che ritiene che la letteratura della migrazione non si situi al di fuori del mercato letterario e che interpreta il fenomeno prendendo in considerazione altri aspetti. Secondo lo studioso, analizzando la letteratura della migrazione, compresa come quella che ha inizio nel 1990, dobbiamo renderci conto del fatto che si tratta di un periodo in cui i pregiudizi sessuali sono evidenti molto di meno e i lettori sono molto più abituati a confrontarsi con la letteratura delle scrittrici. L’altro aspetto importante è che tra gli emigranti dai paesi dell’Europa Orientale e ad esempio dal Capoverde le donne sono quelle che sono partite per prime verso l’Italia e la percentuale delle emigranti influenza in modo chiaro la percentuale delle autrici provenienti da questi paesi<sup>32</sup>.

Comberiati sottolinea pure l’aspetto della cultura e della società caratterizzate dal sistema patriarcale da cui provengono le scrittrici italofone. Le donne, prive di voce nei paesi di origine, cercano di riprendere questa voce nel paese di accoglienza e la trovano nella lingua straniera. Mentre nel caso di alcuni scrittori maschi scrivere nella lingua del colonizzatore rappresenta un problema etico, questo problema non esiste nella produzione letteraria delle donne che sono maggiormente oppresse dalla cultura originale. Le donne non hanno il senso di appartenenza a una patria e per questo possono essere definite, usando la terminologia della teorica femminista italiana Rosi Braidotti, nomadi invece di migranti<sup>33</sup>. Di conseguenza la nostalgia verso il paese di origine non è così presente come nelle opere di scrittori maschi. In primo piano, invece, passano la necessità di creare una nuova realtà e nuove condizioni, la critica del paese di accoglienza<sup>34</sup> ma anche il confronto con il paese di origine dal punto di vista di un migrante. Per concludere occorre

---

<sup>31</sup> A. Gnisci, *La letteratura italiana della migrazione*, Lilith, Roma 1998, p. 78; F. Sinopoli, *Il ritorno di Amanda Olinda Azzurra e le altre* in: C. De Caldas Brito, *Amanda Olinda Azzurra e le altre*, Oèdipus, Salerno/Milano 2004, p. 118, cit. da D. Comberiati, op. cit., p. 78.

<sup>32</sup> D. Comberiati, op. cit., pp. 78-80.

<sup>33</sup> Si riferisce al concetto di “soggetto nomade” coniato dalla Braidotti, citato da Comberiati: “il nomade rende infedifiti i confini senza tagliare i ponti e sostituisce l’idea di linguamadre con quella di luogo linguistico, perdendo completamente il senso dell’esilio o della diaspora e mantenendo nella propria identità tratti delle culture che attraversa”, D. Comberiati, op. cit., p. 81; vedi: R. Braidotti, *Soggetto nomade*, a cura di A. M. Crispino, Donzelli, Roma 2005.

<sup>34</sup> D. Comberiati, op. cit., p. 81.

segnalare un'ipotesi di Sonia Sabelli, autrice della tesi del dottorato di ricerca all'Università di Roma *Scrittrici eccentriche*, che ritiene che nel caso delle scrittrici translingui si tratti di una doppia esclusione: di una donna e di una migrante<sup>35</sup>. Ovviamente nella società in generale si può individuare questo tipo particolare di esclusione. Osservando, però, la presenza significativa di donne nel mercato editoriale della letteratura della migrazione, gli studi dedicati loro e tanti riconoscimenti, sembra che tale esclusione sia stata, almeno in una certa misura, superata.

Le scrittrici italofone provengono da diverse parti del mondo e il fenomeno della loro letteratura dimostra principalmente le stesse caratteristiche della letteratura di scrittori maschi ovvero la mancanza di unificazione, la diversità per quanto riguarda la lingua e lo stile che dipendono non solo dal fatto che si tratta di donne, ma anche dalle culture e madrelingue diverse e le circostanze di emigrazione. L'unico gruppo di scrittrici che si può considerare abbastanza unificato è quello delle autrici provenienti dalle colonie italiane ossia dalla Somalia, dall'Etiopia e dall'Eritrea. Il loro denominatore comune è (non sempre, ma a volte) la lingua: le autrici nate nelle famiglie miste con uno dei genitori italiano sono naturalmente bilingue e l'italiano è una delle loro madrelingue, non una lingua adattata<sup>36</sup>.

Un gruppo rilevante viene costituito dalle scrittrici di origine brasiliana (come Christiana De Caldas Brito, vincitrice del Primo Premio di Narrativa "Il Paese delle donne"<sup>37</sup>), di origine africana (ad esempio Igiaba Scego, nata a Roma da genitori somali, autrice del romanzo *La casa mia è dove sono*<sup>38</sup>) oppure provenienti dall'Europa Orientale (rappresentate anche dalle scrittrici albanesi, quali Ornella Vorpsi, Elvira Dones e Anilda Ibrahim). Occorre elencare pure Helena Janeczek (nata a Monaco nel 1964, da genitori polacchi di origine ebraica, naturalizzata italiana<sup>39</sup>), vincitrice dell'ultimo Premio Strega nel 2018 con il romanzo *La ragazza con la Leica* che tratta della fotografa tedesca Gerda Taro, uccisa negli anni 30 durante la guerra civile in Spagna<sup>40</sup>.

---

<sup>35</sup> S. Sabelli, *Scrittrici eccentriche. Identità transnazionali nella letteratura italiana*, Dottorato di ricerca in Storia delle scritture femminili, 2004, p. 3, [https://sonia.noblogs.org/files/2011/01/sonia\\_tesi\\_dottorato.pdf](https://sonia.noblogs.org/files/2011/01/sonia_tesi_dottorato.pdf), accesso il 30 aprile 2019.

<sup>36</sup> D. Comberiati, p. 76.

<sup>37</sup> Ibid., p. 265-266.

<sup>38</sup> Nota informativa sul sito di Loescher Editore, [http://www.loescher.it/dettagliocatalogo/O\\_30270/La-mia-casa-e-dove-sono](http://www.loescher.it/dettagliocatalogo/O_30270/La-mia-casa-e-dove-sono), accesso il 19 maggio 2019.

<sup>39</sup> D. Comberiati, op. cit., p. 269.

<sup>40</sup> Nota informativa sul sito del Premio Strega, <https://premiostrega.it/PS/helena-janeczek-3/>, accesso il 19 maggio 2019.

Su questo sfondo, ricco e complesso, verranno analizzati i casi letterari di due scrittrici translingui riconosciute sia in Italia che nel mondo, provenienti da paesi e da contesti culturali totalmente diversi, spinte a partire per l'Italia per motivi diversi: l'albanese Ornela Vorpsi e l'americana Jhumpa Lahiri. Le loro opere dimostrano tante somiglianze quante differenze e si inseriscono nel quadro della letteratura della migrazione, arricchendolo con dei nuovi approcci.

## La lingua e l'identità – i casi letterari di Ornella Vorpsi e Jhumpa Lahiri

Ornella Vorpsi e Jhumpa Lahiri sono due scrittrici di origine straniera che scrivono in lingua italiana. Le loro opere che vengono analizzate nel presente elaborato sono autobiografiche, ma le vite delle autrici ci vengono mostrate in contesti e in modi totalmente diversi. Per questo motivo è necessario non solo presentare le biografie delle scrittrici – il che risulta naturale per un elaborato di questo tipo, ma anche analizzarle con molta attenzione visto che costituiscono la chiave più importante per proseguire con l'analisi dei testi letterari.

Ornella Vorpsi è nata a Tirana il 3 agosto 1968. Si può capire la sua situazione familiare tramite il libro *Il paese dove non si muore mai*. Il padre della Vorpsi è stato un prigioniero politico durante la dittatura di Enver Hoxha in Albania<sup>41</sup>. La scrittrice ha prestato il servizio militare obbligatorio per le donne albanesi. La prima professione della Vorpsi non è quella di scrittrice ma di artista visuale. Nel 1987 ha iniziato all'Accademia di Belle Arti di Tirana gli studi che poi, dopo il trasferimento in Italia insieme a sua madre, ha continuato all'Accademia di Belle Arti di Brera a Milano, fino al 1996. In Italia la Vorpsi ha conosciuto suo marito (un uomo italiano). L'autrice, però, ha vissuto in Italia solo 6 anni e dal 1997 vive a Parigi dove negli anni Novanta ha studiato all'Università di Parigi 8, Saint Denis<sup>42</sup>. Per quanto riguarda la sua carriera artistica la Vorpsi è una pittrice e una fotografa. I suoi quadri, figurativi, in cui sono spesso presenti delle citazioni alla tradizione della pittura europea, rappresentano, come le opere letterarie, commenti e memorie che riguardano la sua infanzia<sup>43</sup>. Nel 2001 Ornella Vorpsi ha pubblicato presso la Scalo Publishers un album con le sue opere fotografiche intitolato *Nothing Obvious*. Le fotografie rappresentano nella maggior parte autoritratti nudi ed erotici, concentrati intorno al problema del corpo e del suo fisico<sup>44</sup>.

*Il paese dove non si muore mai* è il debutto letterario della Vorpsi. Nonostante sia scritto in italiano, è stato pubblicato per la prima volta in Francia, nella traduzione in francese, dalla casa editrice Actes Sud. Un anno dopo, nel 2005 è uscita l'edizione in

---

<sup>41</sup> Berliner Künstlerprogramm – sito ufficiale, <http://www.berliner-kuenstlerprogramm.de/en/gast.php?id=1080&p=1>, accesso il 30 maggio 2019.

<sup>42</sup> Ornella Vorpsi – sito ufficiale, <http://www.ornelavorpsi.org/bio/>, accesso il 30 maggio 2019.

<sup>43</sup> O. Vorpsi, *A Conversation with Ornella Vorpsi on Eroticism, Sexual Abuse and Harassment, and Selfhood*, Intervista di Seth Rogoff, trad. Helen Ferguson, «Epiphany», 2018, <http://epiphanyzine.com/features/2018/4/26/a-conversation-with-ornella-vorpsi-on-eroticism-sexual-abuse-and-harassment-and-selfhood>, accesso il 30 maggio 2019.

<sup>44</sup> Berliner Künstlerprogramm – sito ufficiale, op. cit.; O. Vorpsi, *Nothing Obvious*, Scalo Publishers, Zurigo 2001.

italiano pubblicata da Einaudi<sup>45</sup>. Il primo libro della scrittrice albanese è stato apprezzato dal mercato editoriale italiano e ha vinto il Premio Grinzane Cavour – opera prima, il Premio Viareggio Culture europee, il Premio Vigevano, il Premio Rapallo – opera prima e il Premio Elio Vittorini – opera prima<sup>46</sup>. La stessa procedura si è ripetuta con i due successivi libri: *Vetri rosa* e *La mano che non mordi* che, anche se scritti in italiano, sono stati pubblicati prima in Francia e poi in Italia<sup>47</sup>. *Vetri rosa*, pubblicato dalla casa editrice italiana Nottetempo nel 2006, è un racconto o forse una serie di racconti di solo 36 pagine che parla del periodo dall’infanzia all’adolescenza<sup>48</sup>. *La mano che non mordi*, pubblicato nel 2007 da Einaudi, ha vinto il Premio per la letteratura di viaggio “l’Albatros città di Palestrina” e il Premio letterario nazionale “Città di Tropea”. Poi la stessa Einaudi ha pubblicato ancora due libri scritti sempre in italiano: *Bevete cacao Van Houten!* (2010) e *Fuorimondo* (2012). Nel 2010 Ornella Vorpsi è stata segnalata tra i 35 migliori scrittori europei nell’antologia *Best European Fiction* curata da Aleksandar Hemon. Attualmente l’autrice scrive in lingua francese: *Ci-gît l’amour fou* (2012), *Tu convoiteras* (2014; *Viaggio intorno alla madre*, Nottetempo, 2015), *L’été d’Olta* (2018)<sup>49</sup>.

Jhumpa Lahiri (Nilanjana Sudeshna Lahiri) è nata a Londra il 11 luglio 1967 da una famiglia di origine bengalese proveniente dal Bengala Occidentale. Quando aveva due anni i suoi genitori hanno deciso di trasferirsi negli Stati Uniti, a Kingston, Rhode Island. Jhumpa Lahiri ha studiato a South Kingstown High School. Nel 1989 ha completato gli studi universitari di Lettere al Barnard College of Columbia University. Negli anni successivi ha seguito vari corsi all’Università di Boston: di Inglese, di Scrittura creativa, di Letteratura comparata e un dottorato in Studi rinascimentali<sup>50</sup>. Nel 1997 si è laureata con la tesi intitolata *Accursed Palace: The Italian palazzo on the Jacobean stage (1603–1625)*<sup>51</sup>.

---

<sup>45</sup> D. Comberiati, op. cit., p. 225.

<sup>46</sup> Ornella Vorpsi – sito ufficiale, op. cit.

<sup>47</sup> D. Comberiati, op. cit., p. 226.

<sup>48</sup> La Feltrinelli – sito ufficiale, <https://www.lafeltrinelli.it/libri/ornella-vorpsi/vetri-rosa/9788874521012>, accesso il 30 maggio 2019.

<sup>49</sup> A. Mezzena Lona, *Ornella Vorpsi, addio alla lingua italiana «Scriverò in francese»*, 2012, [http://ricerca.gelocal.it/ilpiccolo/archivio/ilpiccolo/2012/03/03/PR\\_43\\_01.html](http://ricerca.gelocal.it/ilpiccolo/archivio/ilpiccolo/2012/03/03/PR_43_01.html), accesso il 30 maggio 2019.

<sup>50</sup> Voce: *Jhumpa Lahiri* in Encyclopaedia Britannica, <https://www.britannica.com/biography/Jhumpa-Lahiri>, accesso il 30 maggio 2019.

<sup>51</sup> Voce: *Accursed palace: the Italian palazzo on the Jacobean stage (1603-1625)* in WorldCat, <https://www.worldcat.org/title/accursed-palace-the-italian-palazzo-on-the-jacobean-stage-1603-1625/oclc/52833104?referer=di&ht=edition>, accesso il 30 maggio 2019.



Nel 1999 la Lahiri ha pubblicato la sua prima opera: la raccolta di nove racconti *L'interprete dei malanni* che le ha portato il Premio Pulitzer – opera prima, uno dei premi letterari più prestigiosi, e una serie di tanti altri riconoscimenti. Sulla base del suo secondo libro, il romanzo *L'omonimo* pubblicato nel 2003, è stato girato un film della regista indiana Mira Nair. Nel 2008 è uscita la raccolta di otto racconti *Una nuova terra* e nel 2013 *The Lowland*. La scrittrice per ogni opera ha ottenuto molti premi letterari<sup>52</sup>. In Italia nel 2009 con il libro *Una nuova terra* ha vinto il Premio Gregor von Rezzori per la migliore opera di narrativa straniera tradotta in Italia<sup>53</sup>. Le tematiche di tutte queste opere sono molto coerenti. Trattano innanzitutto delle vite degli immigrati indiani (particolarmente bengalesi) negli Stati Uniti.

Dopo aver avuto un grande successo nel mercato editoriale americano, la Lahiri ha deciso di scrivere e pubblicare in italiano. Finora sono stati pubblicati tre libri in italiano (*In altre parole*, 2015; *Il vestito dei libri*, 2016; *Dove mi trovo*, 2018), sempre presso la casa editrice Guanda che prima aveva pubblicato anche alcuni libri della Lahiri scritti in inglese. Per scrivere in italiano l'autrice si è trasferita a Roma. *Il vestito dei libri* è una riflessione sulle copertine dei libri<sup>54</sup>. *Dove mi trovo* è il primo romanzo di narrativa della scrittrice che racconta la vita di una donna e la sua relazione con il mondo che la circonda<sup>55</sup>. Attualmente la sua vita si svolge sempre tra Roma e New York. La Lahiri non ha nessun legame familiare con l'Italia. Suo marito, Alberto Vourvoulias-Bush è un giornalista americano di origine greco-guatemalteco<sup>56</sup>.

## **Ornela Vorpsi**

Quando Ornela Vorpsi è emigrata in Italia aveva 22 anni e l'Albania era nel corso di cambiamenti importanti del suo sistema politico. Per capire al meglio il significato dei due libri di questa scrittrice bisogna conoscere le condizioni esterne ossia la situazione politica in Albania, soprattutto negli anni Settanta e Ottanta del Novecento, le condizioni personali della Vorpsi e il quadro della letteratura albanese italoфона.

---

<sup>52</sup> Voce: *Jhumpa Lahiri* in Encyclopaedia Britannica, op. cit.

<sup>53</sup> Festival degli scrittori. Premio Gregor von Rezzori – sito ufficiale, <http://www.festivaldegli scrittori.com/2009-winners>, accesso il 30 maggio 2019.

<sup>54</sup> Guanda – sito ufficiale, <https://www.guanda.it/libri/jhumpa-lahiri-il-vestito-dei-libri-9788823517462/>, accesso il 30 maggio 2019.

<sup>55</sup> Guanda – sito ufficiale, <https://www.guanda.it/libri/jhumpa-lahiri-dove-mi-trovo-9788823521360/>, accesso il 30 maggio 2019.

<sup>56</sup> S. Pierce, *Why Pulitzer Prize-winner Jhumpa Lahiri quit the US for Italy*, «Financial Times», 2015, <https://www.ft.com/content/3b188aec-f8bf-11e4-be00-00144feab7de>, accesso il 30 maggio 2019.

L'invasione italiana in Albania nel 1939 causò la guerilla contro l'invasore ma diede inizio anche ad un rapporto longevo che è decisamente sopravvissuto al periodo fascista. Questo rapporto emerge nelle memorie presenti ne *Il paese dove non si muore mai*. La fine della seconda guerra mondiale portò in Albania il regime comunista presieduto da Enver Hoxha. Si ritiene che il comunismo albanese sia stato uno dei regimi più oppressivi nei confronti della propria società. Era caratterizzato da un isolamento sia dagli Stati Uniti che dall'Unione Sovietica, da un fortissimo ateismo e da un controllo assoluto sul popolo. In quel periodo furono arrestati tanti cittadini considerati nemici dello Stato, tra cui il padre di Ornella Vorpsi. I prigionieri politici sono stati liberati solo nel 1993 quando è caduto il regime comunista in Albania<sup>57</sup>.

Negli anni Novanta molti albanesi decidono di emigrare dall'Albania e andare in Italia, cosa non particolarmente difficile visto che esisteva il traffico illegale di clandestini gestito dalla mafia italiana e albanese. L'immigrazione degli albanesi ha risvegliato negli italiani le memorie legate al regime fascista, dimenticato in fretta. L'Italia ha cambiato il suo status, diventando il paese dell'immigrazione, una nuova "terra promessa". Gli anni Ottanta e Novanta sono il periodo, in un certo modo, della seconda colonizzazione italiana in Albania, tramite i mass media italiani che promuovevano il benessere italiano all'estero. Quel motivo è molto presente nella letteratura albanese, anche nella scrittura di Ornella Vorpsi<sup>58</sup>.

L'Albania ha una lunga tradizione letteraria. Per quanto riguarda la letteratura contemporanea, essa è rappresentata nel mondo soprattutto da Ismail Kadare, considerato lo scrittore albanese più famoso<sup>59</sup>. Nel periodo comunista, come nei paesi del Blocco Orientale, in Albania reggeva il realismo socialista. Gli scrittori dovevano seguire le regole restrittive e collaborare con le autorità per sopravvivere. Agli occhi degli artisti il regime comunista da un sistema affascinante subito si è trasformato in un sistema oppressivo<sup>60</sup>. La letteratura albanese italoфона viene collocata tra la letteratura della migrazione e la letteratura postcoloniale. In Italia ci sono case editrici specializzate in tale letteratura, ad esempio Besa (Nardò, Puglia) o AlbaLibri (Rosignano Marittimo, Toscana)<sup>61</sup>.

---

<sup>57</sup> D. Comberiat, op cit., p. 222; P. R. Prifti, E. Biberaj, *Albania. Collapse of communism*, Encyclopaedia Britannica, <https://www.britannica.com/place/Albania/Collapse-of-communism>.

<sup>58</sup> D. Comberiat, op. cit., pp. 222-223.

<sup>59</sup> P. R. Prifti, E. Biberaj, *Albania. The arts*, <https://www.britannica.com/place/Albania/Constitutional-framework#ref276851>, accesso il 30 maggio 2019.

<sup>60</sup> D. Comberiat, op. cit., p. 221.

<sup>61</sup> Ibid., pp. 223-224.

Ornela Vorpsi è già nata nell'Albania di Hoxha e per questo non provava una vera e propria nostalgia verso il periodo prima della seconda guerra mondiale, però capiva benissimo l'oppressione della sua patria nei confronti, da un lato, di chi si poneva in qualche modo contro il sistema, e dall'altro, delle donne. Il primo caso riguardava il regime comunista e il secondo – anche il tradizionale sistema patriarcale dell'Albania. Il padre della Vorpsi era vittima del primo tipo di oppressione, uno di quei nemici del cosiddetto Madre-Partito che ne *Il paese dove non si muore mai* si lamentava che al mercato mancavano le patate e per questo motivo è stato arrestato<sup>62</sup>. La madre della Vorpsi e la stessa scrittrice erano vittime soprattutto del secondo tipo di oppressione, ma in qualche modo anche del primo. Essendo legate ad un prigioniero politico erano più controllate dallo stato, già segnate, parzialmente colpevoli contro la propria volontà. Le donne prive di marito rappresentavano “un elemento sospetto”, che non seguiva il modello giusto<sup>63</sup>.

La Vorpsi e sua madre sono emigrate dall'Albania nel 1991, proprio quando la situazione politica dell'Albania stava per cambiare totalmente. Com'è stato già segnalato nell'elaborato di Comberiat, per quanto riguarda l'immigrazione in Italia dall'Europa Orientale erano soprattutto le donne che lasciavano il loro paese per cercare una vita migliore all'estero. Si tratta anche dell'emigrazione dai paesi in cui la situazione sociale delle donne già le spingeva a prendere la decisione di partire e risultava nella mancanza di nostalgia verso la patria che provavano e esprimevano spesso gli immigrati maschi.

La Vorpsi in una delle interviste dichiara pure che la sua scelta di lasciare l'Albania era legata ai suoi progetti professionali. Avendo deciso di studiare all'accademia di belle arti e di diventare un'artista, sapeva bene che non avrebbe potuto fare carriera nel suo paese. L'emigrazione era per lei da una parte una speranza dall'altra un sacrificio, un prezzo caro da pagare. Ha deciso di studiare e vivere in Italia, e poi di scrivere in italiano come se questo fosse uno strumento per realizzare i propri progetti. La scrittrice in una delle interviste fa un paragone: “(...) se Picasso fosse nato in Albania non sarebbe mai stato Picasso. (...) si deve essere, come si dice in maniera banale, al posto giusto in momento giusto. Picasso sarebbe stato prigioniero politico e nessuno l'avrebbe mai conosciuto. Se avessi usato l'albanese, sarei diventata una scrittrice?”<sup>64</sup>.

---

<sup>62</sup> O. Vorpsi, *Il paese dove non si muore mai*, minimum fax, Roma 2018, p. 35.

<sup>63</sup> Ibid., pp. 9-10, 28.

<sup>64</sup> O. Vorpsi, *Anch'io ho fatto la coda in via Montebello*, il testo raccolto da M. Daidone, p. 11, [https://www.milomb.camcom.it/c/document\\_library/get\\_file?uuid=917ca5ef-3e78-4739-af09-4155de696461&groupId=10157](https://www.milomb.camcom.it/c/document_library/get_file?uuid=917ca5ef-3e78-4739-af09-4155de696461&groupId=10157), accesso il 30 maggio 2019.

Ovviamente l'Italia, non solo per la Vorpsi, ma per tanti albanesi emigrati, rappresentava la destinazione più vicina e più facile da raggiungere. Era uno dei paesi più presenti nella mentalità albanese grazie ai mass media e ai rapporti nel passato. Ornella Vorpsi è arrivata prima a Roma e poi a Milano dove ha continuato a studiare<sup>65</sup> – un periodo che a distanza di tempo la scrittrice considera anni persi, un periodo in cui ha “vissuto il niente”. Nella sua immaginazione prima della partenza l'Italia era blu. Dopo l'arrivo l'autrice ha dovuto affrontare una realtà diversa da quell'immaginazione, ma sempre molto varia e molto diversa da quella albanese. Dopo sei anni ha deciso di trasferirsi di nuovo, a Parigi, essendoci stata prima in Erasmus<sup>66</sup>, perché, come risponde in un'altra intervista, Roma e Milano le sembravano troppo provinciali. A Parigi che era una città più multinazionale, si sentiva meglio. Abitando in Francia, sceglie però la lingua italiana per scrivere la sua prima opera letteraria (“La lingua francese mi era estranea quanto i tetti di quella città”<sup>67</sup>). Non lo fa solo per i motivi menzionati prima, ma anche per creare un certo distacco tra lei e la sua infanzia. Come dice, la lingua albanese contiene la sua infanzia e le memorie dolorose. Aveva bisogno di una lingua che non portasse la sua infanzia e che fosse abbastanza flessibile<sup>68</sup>. A casa la Vorpsi parla italiano con suo marito e con sua figlia e questa scelta le sembrava la più naturale. Attualmente scrive in francese, nella lingua anche della sua vita quotidiana, che soddisfa le stesse condizioni che l'italiano, ma a questo punto scrivere in francese le sembra più naturale che scrivere in italiano. La Vorpsi definisce la lingua della sua scrittura una struttura che contiene tutte le lingue della sua vita: l'albanese – la lingua della sua infanzia, l'italiano – la lingua della sua famiglia e il francese – la lingua che usa ogni giorno per strada<sup>69</sup>.

La sua lingua dimostra dei valori caratteristici proprio per il suo caso e riflette la sua identità multiculturale, senza confini. Il plurilinguismo è così legato alla pluridentità, cosa che caratterizza sia Ornella Vorpsi che Jhumpa Lahiri. Per la Vorpsi ogni paese in cui ha vissuto rappresenta semplicemente un periodo della sua vita. Non pensa a tornare a vivere in Italia, quel periodo è concluso, anche se per i motivi familiari sarà sempre legata con il Belpaese. La mancanza di un'identità ben precisa le permette di scegliere

---

<sup>65</sup> O. Vorpsi, *Anch'io ho fatto...*, op. cit., p. 11.

<sup>66</sup> O. Vorpsi, *In una lingua svestita d'infanzia* in: *Il paese dove non si muore mai*, minimum fax, Roma 2018, pp. 113-115.

<sup>67</sup> *Ibid.*, p. 116.

<sup>68</sup> O. Vorpsi, *Anch'io ho fatto...*, op. cit., p. 11.

<sup>69</sup> M. Maistrello, *Ornella Vorpsi: «Io, l'Albania e la bellezza che disturba»*, <https://cafebabel.com/it/article/ornella-vorpsi-io-lalbania-e-la-bellezza-che-disturba-5ae0050cf723b35a145dccb2/>, accesso il 30 maggio 2019.

liberamente la lingua in cui in un certo periodo vuole esprimersi. Tra queste lingue un ruolo speciale ha la lingua artistica che per la Vorpsi rappresenta ancora un valore diverso<sup>70</sup>. Lo stesso atteggiamento, che funziona probabilmente bene in Francia, non viene riconosciuto nei Balcani da cui proviene la scrittrice. La questione di essere stranieri nella propria patria torna, infatti, nel libro *La mano che non morde*.

### **Jhumpa Lahiri**

Per Jhumpa Lahiri, già ben nota come una scrittrice americana (oppure piuttosto “una scrittrice della lingua inglese”), il motivo della migrazione in Italia e di scrivere in italiano è stato proprio la lingua italiana. L’autrice lo descrive come “un colpo di fulmine”, il sentimento forte che suscita in lei il bisogno di scrivere in italiano – nella lingua che le sembra stranamente familiare dalla prima volta quando la sente<sup>71</sup>.

A ventisei anni arriva a Firenze insieme a sua sorella per conoscere l’architettura rinascimentale. Quando torna negli Stati Uniti portando diversi souvenir già sa che deve iniziare a imparare l’italiano. Comincia a seguire lezioni regolari e cerca di viaggiare spesso in Italia ma questo non le basta. Nel 2003 va per la prima volta a Roma, città che la affascinava da sempre e subito prova lo stesso sentimento di familiarità che l’ha spinto a studiare italiano. Capisce che per immergersi nella lingua e nella cultura che ama così tanto non basta viaggiare spesso in Italia, studiare attentamente l’italiano a New York o leggere la letteratura italiana. Decide quindi, nel 2012, di trasferirsi in Italia, proprio a Roma, con tutta la sua famiglia<sup>72</sup>. Scrive un diario in italiano dove mette sulla carta le sue impressioni che riguardano sia la vita in Italia sia la sua esperienza con la lingua e con il processo di studiare una lingua straniera.

Diversamente da molti scrittori della letteratura della migrazione italiana, Jhumpa Lahiri non emigra in Italia per motivi politici o economici: non doveva scappare, cercare una vita migliore, quindi non ha lasciato gli Stati Uniti per necessità. Non ha neanche nessun altro legame con l’Italia, come ad esempio gli scrittori immigrati della seconda generazione – i suoi parenti non abitano in Italia né provengono dall’Italia. Il suo trasferimento in Italia si può considerare, come suggeriscono Andrea Groppaldi e

---

<sup>70</sup> M. Maistrello, op. cit.

<sup>71</sup> J. Lahiri, *In altre parole*, Guanda, Milano 2015, pp. 22-23.

<sup>72</sup> D. Reichardt, «*Radicata a Roma*»: la svolta transculturale nella scrittura italofofona nomadedi Jhumpa Lahiri in: M. Geat (ed.), *Il pensiero letterario come fondamento di una testa ben fatta*, RomaTrE-Press, Roma 2017, p. 220.

Giuseppe Sergio, un *Grand Tour* italico<sup>73</sup> – dell’origine antica nei viaggi settecenteschi in Italia che servivano per conoscere il mondo, visitare la culla della cultura occidentale e ottenere l’istruzione e l’educazione nel senso più pratico; un tirocinio obbligatorio per i giovani maschi delle famiglie nobili. Pure la Lahiri, attratta dall’immagine stereotipata del Belpaese, vuole fare il suo viaggio per vivere la vita “dell’altro” a cui, però, la scrittrice si sente molto legata<sup>74</sup>.

Non è solo il motivo per cui la Lahiri inizia a vivere in Italia che la distingue dagli altri scrittori italo-foni. Quelli di solito descrivono nelle loro opere, almeno nelle prime, le loro esperienze di immigrati (che è il risultato del motivo della loro migrazione): la ricerca del lavoro, i problemi con la lingua, la questione dell’identità, il problema dell’esclusione e del razzismo. Queste tematiche mancano nella maggior parte della scrittura di Jhumpa Lahiri che può sostenere l’immagine piuttosto idillica, di una turista, anche se la stessa autrice si rende conto dei problemi sociali dei bengalesi che emigrano in l’Italia<sup>75</sup>. L’autrice ha lasciato in un certo senso le tematiche che si riferiscono al problema della migrazione insieme alla lingua inglese in cui descriveva nei suoi romanzi le vite degli immigrati indiani negli Stati Uniti.

La migrazione per Jhumpa Lahiri ha una dimensione diversa a causa della sua provenienza e della sua identità non ben precisa. Essendo di origine bengalese, nata a Londra ma vissuta praticamente tutta la vita negli Stati Uniti, voleva vedere se stessa come una scrittrice americana. I genitori le volevano trasmettere il senso dell’identità bengalese, indiana, che dall’altra parte non le permetteva di identificarsi pienamente e sinceramente con la nazionalità e la cultura americane. Ancora prima di iniziare a scrivere in italiano Jhumpa Lahiri provocava le discussioni sulla sua identità e l’appartenenza nazionale<sup>76</sup> e quando ha smesso di scrivere in inglese per una sua scelta impreveduta ha semplicemente provato che va oltre quelle semplici categorie che forse non sono più attuali.

La scrittrice doveva accettare il costante senso di alienazione e di essere sempre un po’ straniera, però forse è riuscita a utilizzarlo in suo favore. Sfuggendo dalle

---

<sup>73</sup> A. Groppaldi, G. Sergio, *Scrivere “in altre parole”. Jhumpa Lahiri e la lingua italiana*, “Lingue, culture mediazioni”, n. 1 (2016), p. 95.

<sup>74</sup> Ibid., p. 95.

<sup>75</sup> J. Lahiri, *Dal Pulitzer al primo libro scritto in italiano: intervista a Jhumpa Lahiri*, intervista di S. Maggiorelli, *minima&moralia*, 2015, <http://www.minimaetmoralia.it/wp/intervista-a-jhumpa-lahiri/>, accesso il 30 maggio 2015.

<sup>76</sup> F. Cheung, L. Dhingra, *Introduction. Naming Jhumpa Lahiri: Bengali, Asian American, Postcolonial, Universal?*, in: idem, *Naming Jhumpa Lahiri. Canons and controversies*, Lexington Books, Lanham 2012, p. xiii.

classificazioni, poteva più liberamente scegliere la lingua in cui vuole scrivere. La stessa autrice, in un'intervista, lo descrive con queste parole: "Di fatto sono una scrittrice senza una vera lingua madre, senza una patria materiale. Questo stato di sradicamento è doloroso da un lato, dall'altro apre nuove possibilità"<sup>77</sup>. La mancanza d'identità precisa sembra in questo caso la ragione che ha determinato la decisione della Lahiri, senza cui questa trasformazione della sua carriera non sarebbe stata possibile.

La lingua straniera è per Jhumpa Lahiri una via di fuga dal suo passato che è caratterizzato dal successo nel mercato letterario americano, con le opere scritte in inglese. La Lahiri non vuole negare la sua identità da scrittrice di successo ma creare in un certo modo un'altra identità, un'altra variante, quella legata a lingua italiana, che la Lahiri descrive come "Un altro ramo (di me stessa), che probabilmente ho fatto crescere pian piano, per darmi volutamente una distanza dalla notorietà. Che dal punto di vista creativo non serve. Anzi, è ingombrante. Perché la scrittura dovrebbe essere continua ricerca"<sup>78</sup>.

La lingua straniera, da un lato serve per creare la distanza, dall'altro costituisce un complemento delle due lingue precedenti. La stessa scrittrice dichiara di essere "molto soddisfatta di questo triangolo fra bengalese, inglese e italiano" e che la lingua italiana ha il ruolo di mediatore nel conflitto tra la lingua dei suoi genitori (il bengalese) e la lingua della sua istruzione scolastica (l'inglese)<sup>79</sup>. Questa soddisfazione probabilmente ha causato il fatto che Jhumpa Lahiri continua a scrivere in italiano, che è considerato un fenomeno piuttosto particolare, visto che molti scrittori che fanno lo stesso esperimento della Lahiri poi tornano a scrivere nella lingua precedente ossia la lingua madre che lei non può definire<sup>80</sup>.

Jhumpa Lahiri ha analizzato profondamente il processo di studiare una lingua straniera e si rende conto del fatto che non riuscirà mai a impararla perfettamente. Questo aspetto è presente sia nel libro *In altre parole* che nei discorsi dell'autrice. Secondo lei il suo rapporto con la lingua italiana è determinato da una costante incertezza che è allo stesso tempo una barriera insormontabile e una via per le nuove possibilità. La Lahiri dichiara di scrivere in italiano a mano e poi di riscrivere il testo al computer perché scrivendo a mano riesce "ad ascoltare le parole" e considera tale processo "un'esperienza

---

<sup>77</sup> J. Lahiri, *Dal Pulitzer al primo libro...*, op. cit.

<sup>78</sup> Ibid.

<sup>79</sup> Ibid.

<sup>80</sup> A. Groppaldi, G. Sergio, op. cit., p. 87.

più intima, più diretta”<sup>81</sup>. Nonostante ciò a volte rimane il senso di disagio o di delusione. Groppaldi e Sergio definiscono la relazione sentimentale della Lahiri con la lingua italiana come “uno di quei rapporti che ci lasciano insoddisfatti e dentro ai quali ci sentiamo inadeguati, per difetto, rispetto alla persona amata.”<sup>82</sup>.

La Lahiri non riesce a giudicare quello che scrive in italiano e deve sempre chiedere un’opinione agli altri. *In altre parole* viene creato all’inizio come una serie di compiti per le lezioni di italiano. Poi il testo è stato riletto da due sue amiche scrittrici e corretto dal punto di vista stilistico. Come ritiene la Lahiri: gli editor “hanno rispettato la stranezza del mio italiano, hanno accettato la natura sperimentale”. Il linguaggio del libro, seppure semplice, non sembra strano a un lettore italiano e dopo l’intervento degli editor è difficile afferrare l’aspetto sperimentale. Infatti, questo provoca la domanda se un tale esperimento è possibile in alcun caso.

---

<sup>81</sup> J. Lahiri, *Dal Pulitzer al primo libro...*, op. cit.

<sup>82</sup> A. Groppaldi, G. Sergio, op. cit., p. 87.



## Sperimentare il paese e la lingua altrui nelle opere di Ornela Vorpsi e Jhumpa Lahiri

### *Il paese dove non si muore mai*

Il primo libro di Ornela Vorpsi è una raccolta di impressioni e ricordi d'infanzia in Albania. Consiste in quattordici brevi capitoli intitolati e in un epilogo. La protagonista (nella maggior parte del testo l'io narrante considerato come una proiezione autobiografica dell'autrice<sup>83</sup>) cambia spesso il nome (tutti i nomi sono variazioni del nome Ornela<sup>84</sup>), ma è sempre la stessa persona: una ragazza, cresciuta a Tirana solo dalla madre, perché suo padre è un prigioniero politico. Fondamentalmente il libro tratta della sua infanzia, ma ci sono anche degli episodi dell'adolescenza come il servizio militare e il viaggio in Italia nell'epilogo. La narrazione assume la forma di un monologo memorialistico<sup>85</sup> e le memorie riguardano soprattutto le relazioni familiari e sociali. La situazione politica è presente indirettamente, tramite alcune situazioni, di solito quando il sistema politico viene personificato come Madre-Partito. Le esperienze della protagonista sono traumatiche e allo stesso tempo un po' oniriche, raccontate con una certa distanza. Sono segnate da una parte dal regime comunista albanese, dall'altra – dal tradizionale sistema patriarcale.

La visione dell'Italia presentata nel primo libro di Ornela Vorpsi può essere divisa in due parti: quella del periodo vissuto in Albania, quindi dell'infanzia e dell'adolescenza, e quella dopo esser arrivata in Italia, descritta nell'epilogo. Il contrasto tra queste due visioni costituisce una vera essenza dei problemi della migrazione proprio al momento della partenza e dell'arrivo in un altro paese ossia al momento del confronto tra il mondo immaginato, sognato e il mondo reale.

La protagonista conosce l'Italia dalle fonti accettate da Madre-Partito come un cattivo nelle fiabe in cui “il leone è il partigiano, il lupo e lo sciacallo sono il fascista italiano o il nazista tedesco”<sup>86</sup>. Nell'Albania comunista non si può ovviamente parlare bene dell'Italia fascista o dell'Italia capitalista. Almeno ufficialmente. Il nonno della protagonista esprime chiaramente i suoi sentimenti per i tempi dell'Italia fascista. Essendo un avvocato, all'epoca poteva esercitare tranquillamente il suo “mestiere”. Dice che “si stava proprio bene ai tempi d'Italia, mica questa povertà come oggi, eh quante

---

<sup>83</sup> V. Marek, *Tra l'Occidente e i Balcani. L'opera narrativa di Ornela Vorpsi*, «Studia Letteraria Univeristatis Jagellonicae Cracoviensis», n. 9 (2014), p. 195.

<sup>84</sup> D. Comberati, op. cit., p. 230.

<sup>85</sup> Ibid., p. 228.

<sup>86</sup> O. Vorpsi, *Il paese dove...*, op. cit., p. 92.

belle cose!”. Nell’Albania degli anni Settanta e Ottanta non può fare l’avvocato difensore, perché il Partito “mai ti condanna inutilmente, dunque non c’è bisogno di difesa, la difesa la fa il Partito stesso tramite il giudice che invia”<sup>87</sup>. Lo stesso nonno dice a sua nipote di confrontare la figura della Libertà del quadro *La Libertà che guida il popolo* di Eugène Delacroix riprodotto nel manuale scolastico con quella nell’enciclopedia italiana. La ragazzina ad una prima vista non vuole credere che la versione nel manuale, in cui la Libertà ha il seno coperto, sia sbagliata. Le sembra un “brutto scherzo” del nonno. Essendo cresciuta nella dottrina di Madre-Partito, non capisce perché questa donna, che non sa “solo far da mangiare”, che “sembra persino più coraggiosa tra i rivoluzionari”, questa donna che rappresenta l’ideologia femminista, ma anche comunista, visto che combatte per la libertà del popolo, è stata spogliata dagli italiani. “Non è che gli italiani vogliono compromettere la figura della donna, e insieme a lei anche la rivoluzione?” si chiede la protagonista, ma poi le vengono in mente ancora più dubbi che riguardano l’interpretazione del quadro: perché la donna è nuda, e invece gli uomini no, la sensualità simbolizzata dal seno nudo serviva alla rivoluzione<sup>88</sup>?

I dubbi della protagonista non sono ridicoli, ma emergono proprio al momento in cui nella sua mente vengono confrontate due visioni totalmente diverse. Non è solo il fatto che in Italia non si piega la verità all’ideologia (e pure questo è “la libertà”), ma anche l’immagine della donna non si riferisce alle categorie conosciute in Albania. Lì questa immagine viene segnata dalla parola “puttaneria” che significa che c’è sempre il rischio che una ragazza diventi una “puttana”, non vera e propria, ma considerata così dalla patriarcale società albanese, secondo cui ogni donna che esprime la sua libertà in qualsiasi modo, attraverso lo stile di vita, non è altro che una puttana. Lo spettro della puttaneria perseguita la protagonista per tutta la sua infanzia e l’adolescenza<sup>89</sup>.

Dall’altro lato si promuove l’immagine di una donna decente ossia di una donna che realizza l’ideologia del regime. La rappresenta l’insegnante della protagonista, Dhoksi che insegna lavoretti manuali: “Gambe molto storte (...), espressione dura, labbra carnose rosse di rossetto, e gran comunista. Suo marito era qualcosa di politicamente importante, e così compagna Dhoksi con le gambe storte a scuola dettava legge”<sup>90</sup>. È l’opposto delle belle donne, “con le ciglia lunghissime e abbassate che le ombreggiavano

---

<sup>87</sup> O. Vorpsi, *Il paese dove...*, op. cit., pp. 64-65.

<sup>88</sup> Ibid., pp. 67-69.

<sup>89</sup> Ibid., pp. 9-10.

<sup>90</sup> Ibid., p. 21.

le guance, le mani intrecciate attorno alla testa disegnata dai riflessi lampeggianti di molta brillantina”, conosciute dalla ragazza dai pezzi di giornali italiani, che affasciano gli albanesi affamati<sup>91</sup>.

L’insegnante è particolarmente severa con la protagonista (perché è la figlia di un prigioniero politico) e invidia sua madre per la sua bellezza. Fa capire alla ragazza molto chiaramente che è vietato sognare dei paesi come l’Italia. Quando la protagonista porta a scuola vecchie cartoline italiane trovate a casa, viene punita – picchiata con un righello di ferro scaldato. Le cartoline non dimostrano solo “il cielo (...) blu beato, blu mistero, blu perfetto, le nuvole bianchissime come cotone in fiore”, la casa che “brillava di una luce senza ansia”, ma anche i cherubini, il che negli occhi della ragazza è la prova che gli angeli esistono<sup>92</sup>. Le cartoline si riferiscono alle due cose che stanno fuori dal sistema comunista albanese: al mondo all’estero – migliore, tranquillo, sereno, spensierato, e alla religione o alla vita spirituale in generale.

Così la protagonista crea nella sua mente un quadro immaginato dell’Italia e del mondo “fuori”. Ha capito che era in conflitto con l’ideologia di Madre-Partito e della società albanese e che lei dovrà scegliere tra loro due. Il nonno che ricorda il passato con nostalgia, il padre imprigionato, lo zio fucilato a diciassette anni perché voleva scappare dall’Albania<sup>93</sup>, la povertà e l’oppressione dappertutto la spingono sempre di più a pensare di emigrare dal suo paese. D’altra parte deve rispettare gli obblighi imposti dallo stato come il servizio militare. Però la visione è già radicata. Al poligono con le sue amiche sogna dell’invasione dei capitalisti francesi o italiani. La protagonista, una fan di Lucio Battisti e di Mina, preferisce l’italiano, l’amica invece – il francese. Nei loro sogni in un gesto teatrale gettano i fucili e confessano l’amore, ognuna nella lingua adeguata<sup>94</sup>.

Con questa visione la ragazza parte per l’Italia, accompagnata da sua madre. L’epilogo del libro inizia con le parole “Terra promessa” – così, un po’ con ironia, l’autrice chiama l’Italia, ma la “terra promessa” è anche in contrasto con il “paese maledetto” da cui scappano. Si capisce che la decisione di partire è radicale: i biglietti costano tantissimo, tutto rimane in segreto. Prima di atterrare in Italia la madre e la figlia provano a superare la paura dello sconosciuto. La madre rassicura i nonni che probabilmente non riusciranno a partire e torneranno tra poco<sup>95</sup>.

---

<sup>91</sup> O. Vorpsi, *Il paese dove...*, op. cit., p. 49.

<sup>92</sup> Ibid., pp. 22-23.

<sup>93</sup> Ibid., p. 76.

<sup>94</sup> Ibid., pp. 80.

<sup>95</sup> Ibid., p. 105-106.

Dall'aereo tutto sembra normale, come in Albania: “anche qui l'erba è verde, (...) la gente cammina utilizzando i piedi, come noi”. Però subito dopo un sospiro di sollievo arriva la delusione. Le donne italiane non assomigliano a Sophia Loren o Gina Lollobrigida e le prime parole che la madre e la figlia si sentono dire non sono né parole delle canzoni d'amore né un'offerta di aiuto a portare le valigie ma “A quanto scopi?”<sup>96</sup>.

Le due visioni si confrontano in modo brutale. “In questa terra, gli albanesi hanno capito che possono morire”<sup>97</sup>, perché infatti non è il paradiso. Da una parte “il paese dove non si muore mai”<sup>98</sup> è l'Albania comunista dove viene creato un mondo parallelo in cui non manca mai niente, si vive bene, o addirittura non si muore. D'altra parte è anche l'Italia, ma vista solo da lontano, agli occhi di chi è rimasto in Albania. Solo loro hanno ancora una visione di felicità, ma in Italia nessuno si sente in obbligo di mantenere questo concetto del paradiso. Però il passo è stato già fatto e il ritorno non è così facile. Quelli che non hanno resistito alla delusione, credevano che in Albania andasse meglio e ci sono tornati. Gli altri, invece, sono rimasti decisi. Le conseguenze e i destini futuri di entrambi i gruppi costituiscono un punto di partenza per le riflessioni di Ornella Vorpsi ne *La mano che non mordi*.

### ***La mano che non mordi***

La terza opera della Vorpsi scritta in italiano costituisce un passo avanti per quanto riguarda la storia personale dell'emigrante albanese. La protagonista (l'io narrante) che abita a Parigi decide di andare a Sarajevo per incontrare un suo amico depresso, anche se ha paura di volare con l'aereo. Così, sebbene non raggiunga l'Albania, ossia il paese da cui proviene, arriva in Bosnia-Erzegovina, le cui cultura e società hanno molto in comune con quella albanese e fanno parte del concetto generale dei Balcani. La protagonista deve affrontare il mondo che ha lasciato dietro le spalle molti anni fa, sentendosi come un'immigrata nella propria patria. Essere una straniera a Sarajevo riporta le memorie dell'inizio dell'emigrazione in Italia<sup>99</sup>. Parlando dell'io narrante Joanna Ugniewska usa

---

<sup>96</sup> O. Vorpsi, *Il paese dove...*, op. cit., pp. 106-108; nella Nota dell'autrice Ornella Vorpsi descrive le sue impressioni dopo l'arrivo in Italia che corrispondono all'Epilogo: “Mettendo i piedi sulla terra italiana, non ho trovato il blu che m'immaginavo, ma delle signore dalle cosce magre e abbronzate e con i capelli castani strisciati violentemente di biondo. Il mio stupore apriva abissi di dubbi davanti allo spettacolo della proprietà privata e al suo esercizio, concetti per me sino ad allora ignoti”, O. Vorpsi, *In una lingua svestita d'infanzia*, op. cit., p. 113.

<sup>97</sup> O. Vorpsi, *Il paese dove...*, op. cit., p. 108.

<sup>98</sup> Ibid., p. 7.

<sup>99</sup> J. Ugniewska, «Utracone Bałkany Ormeli Vorpsi», in: idem, *Miejsca utracone. Szkice o pamięci i zapomnieniu we współczesnej literaturze włoskiej*, Fundacja Zeszytów Literackich, Warszawa 2014, p. 138.

il termine *ibridazione* che porta a creare una nuova identità che non permette di sentirsi a casa da nessuna parte<sup>100</sup>. Da questo risulta anche la lingua ibrida della Vorpsi: il plurilinguismo in cui nell'italiano vengono inserite altre lingue come l'albanese, l'inglese, il serbo, il croato o il turco<sup>101</sup>.

Le relazioni della protagonista e della stessa autrice con il paese e con la lingua altrui appaiono tramite le sue proprie esperienze, ma anche le sue osservazioni ed i discorsi con altre persone. I punti di vista di un immigrato e di chi è rimasto nei Balcani sono intrecciate, creando un'immagine dell'Ovest piena di contraddizioni. La Vorpsi mette insieme questi due quadri per evidenziare la difficoltà che trova e che deve affrontare come ogni immigrato che torna nel proprio paese.

La Vorpsi usa il termine della “sindrome dei Balcani” per descrivere la mentalità dei suoi compatrioti. La definisce come sentirsi “il centro del mondo” ma allo stesso tempo avere bisogno di quello che offre l'Europa Occidentale – che non viene espresso con le parole (l'orgoglio non gli permette di affermarlo), ma con i profumi delle marche lussuose europee e con i vestiti prodotti in Francia o in Italia<sup>102</sup>. Da una parte gli albanesi sono sicuri che solo in Albania il raki (una bevanda alcolica) è prodotto in modo tradizionale, così che mantiene le sue incredibili proprietà connesse alla salute. D'altra parte, invece, hanno bisogno di una conferma dall'esterno, dall'Ovest, con le parole “Lo d-i-c-o-n-o i t-e-d-e-s-c-h-i!”<sup>103</sup>, per evidenziare che anche gli altri sanno apprezzare i valori dei Balcani. Per gli albanesi la vita nell'Europa Occidentale è caratterizzata innanzitutto dal benessere e questo è un modello che possono seguire anche in Albania, con i simboli di tale benessere come i bagni di marmo che però viene spaccato dalle tombe<sup>104</sup>.

La protagonista, considerata una straniera, deve affrontare tanti stereotipi che vengono legati a lei e alla sua vita all'estero. All'inizio tutti pensano che lei sia italiana o francese; quando scoprono che è albanese, iniziano a trattarla in modo totalmente diverso. Il trattamento speciale sparisce – il suo posto viene sostituito da commenti e da sguardi ambigui e invadenti<sup>105</sup>. Per lo stesso motivo, per essere straniera nel proprio paese, la protagonista è considerata una strada per scappare dai Balcani – lei è quella che ha avuto

---

<sup>100</sup> J. Ugniewska, op. cit., p. 146.

<sup>101</sup> D. Comberiat, op. cit., pp. 244-245.

<sup>102</sup> O. Vorpsi, *La mano che non mordi*, Einaudi, Torino 2007, pp. 16-17.

<sup>103</sup> Ibid., p. 19.

<sup>104</sup> Ibid., pp. 30-31.

<sup>105</sup> Ibid., pp. 27-28; qui si tratta di un fenomeno definito da Jacques Derrida come *hostipitalité* – il collegamento tra le parole *l'ospitalità* e *l'ostilità*, J. Ugniewska, op. cit., p. 139.

successo, che vive bene, che è onnipotente e può far entrare ognuno nel suo mondo. Allo stesso tempo lei dovrebbe capire com'è quando si vuole lasciare il proprio paese. Così la vede un ragazzo giovane da cui lei vuole comprare il byrek (un piatto tipico balcanico): quando scopre che la protagonista abita a Parigi e suo marito è italiano, insiste che lo aiuti ad ottenere i documenti grazie a cui potrà lasciare i Balcani e andare in Italia, Francia o Germania dove ha già un lavoro<sup>106</sup>. Per lui è un gesto di solidarietà, un dovere nei confronti dei compatrioti. Lei, invece, sa che ognuno vive per conto proprio, il che non cambia il fatto che prova un senso di debito nei confronti di chi è rimasto nei Balcani<sup>107</sup>.

Questo punto di vista non ha molto in comune con le esperienze della protagonista che si possono dividere in due gruppi: le esperienze di un'immigrata all'estero e di un'emigrante che è tornata nel suo paese. L'immagine creata da esse viene completata dalle esperienze di Mirsad – deluso dalla vita all'estero e spaesato nella propria patria. L'ibridazione della narratrice è contrapposta all'integrazione fallita del suo amico<sup>108</sup>.

La narrazione inizia con una riflessione sul viaggiare che la protagonista sembra portare verso la questione della migrazione che considera un certo tipo di viaggio. Secondo la protagonista le persone sono spinte a viaggiare dalla speranza che “in un altro paese, in un altro clima, in un'altra lingua, troveranno quello che manca là dove sono” e per loro partire è come liberarsi da una prigione – un emigrante non è altro che un viaggiatore, che è spinto da una speranza molto più disperata, e che cerca di liberarsi dalla vera e propria prigione. La narratrice spiega: “Perché la libertà sta *sempre* d'altra parte. Finché l'altra parte non diventa la tua dimora. Allora il viaggio verso l'altrove che non esiste ricomincia”<sup>109</sup>. Il paragrafo finisce con una parafrasi dal Piccolo Principe: “Gli umani non hanno radici, per questo il vento li sbalotta di qua e di là”. A questo punto emerge un'altra questione: gli umani, come Mirsad e la protagonista, in realtà sembrano di avere radici che vengono estratte con la speranza di poter essere piantate in un altro paese – a volte con successo, a volte invece no.

Da bambina la protagonista osservava gli occidentali e creava la sua visione della vita all'estero. Erano vestiti con poche cose nonostante facesse freddo, i bambini avevano “le testoline bionde con i visi cagionevoli” e sembravano magri e frangibili il che per la protagonista era un segno che fuori dall'Albania si vive male. Gli occidentali in Albania

---

<sup>106</sup> O. Vorpsi, *La mano che...*, op. cit., pp. 79-80.

<sup>107</sup> Ibid., pp. 82-83.

<sup>108</sup> J. Ugniewska, op. cit., p. 148.

<sup>109</sup> O. Vorpsi, *La mano che...*, op. cit., pp. 7-8.

erano irraggiungibili<sup>110</sup>, ma all'estero non lo sono più solo apparentemente, come il marito olandese di Majlinda che rimane in qualche modo separato per sempre perché non ha condiviso le esperienze tragiche che aveva fatto Majlinda<sup>111</sup>.

Quando la protagonista è arrivata a Roma ha dovuto affrontare un mondo migliore con l'orgoglio assunto nell'infanzia, che caratterizza un immigrato che si sente meravigliato e un po' spaventato dal mondo che non conosce e di cui sognava, che tuttavia non è suo. La protagonista, che a Roma abita con sua cugina nella camera di un dormitorio, conosce Michele, un ragazzo italiano molto bello che sembra interessato a lei. Michele la porta in macchina, nella radio c'è una canzone di Lucio Battistini e la protagonista è incantata dal fascino dell'Italia: "Rudolfo Valentino accanto, la lingua italiana, Roma di sera, l'Albania dietro le spalle, il dentifricio dal buon odore, la brillantina nei capelli di Michele, la macchina che scivolava piano, le luci che erano gialle come la gelosia, la paura dell'oscura libertà". Ma quando lei gli confessa il suo amore, con le poche parole che conosce in italiano, lui improvvisamente la rifiuta, dicendo che ha una ragazza. Per la protagonista la sua confessione "non comportava alcuna richiesta successiva" e Michele era "incapace di ricevere"<sup>112</sup>. La delusione nell'amore è un simbolo della delusione più generale. La protagonista, appena arrivata a Roma, vive la sua nuova vita con molta intensità, un po' esagerata. Per il ragazzo, invece, è una serata come un'altra. La delusione legata al paese d'arrivo è chiara solo dal punto di vista di un immigrato, perché nel suo caso è il risultato di una decisione radicale e significa un cambiamento assoluto.

A Milano, in via Montebello la protagonista faceva la fila insieme ad altri immigrati davanti alla Questura per ottenere il permesso di soggiorno. In quei momenti le viene voglia di morire, è disperata come tutti, si sente umiliata dal contrasto con i milanesi eleganti, dai carabinieri che le sembrano viziati dalla dolce vita, dai cancelli di metallo che non lasciano che la gente si diffonda in strada. Con ironia dice che "gli italiani hanno un animo sensibile, la bellezza non li lascia indifferenti. *La bellezza non deve patire*" quando i carabinieri aiutano le ragazze più belle a saltare la fila e le offrono un caffè. Lo stesso capita alla protagonista, grazie alla sua gioventù, alla sua bellezza e alla borsa con il nome dell'agenzia di modelle. Una volta accettato l'aiuto, la protagonista

---

<sup>110</sup> O. Vorpsi, *La mano che...*, op. cit., p. 47.

<sup>111</sup> Ibid., pp. 83-85.

<sup>112</sup> Ibid., pp. 60-61.

viene uccisa dagli sguardi dei compatrioti, affrontando il dramma di essere una straniera sia agli occhi degli italiani che agli occhi degli albanesi<sup>113</sup>.

L'esperienza del paese d'arrivo viene presentata anche tramite altri immigrati osservati dalla protagonista. Alcuni di loro diventano molto religiosi (visto che l'Albania era estremamente ateista)<sup>114</sup>, altri non sanno riconoscere i limiti dell'ospitalità (come due ragazze accusate di aver rubato dei dolcetti)<sup>115</sup>, altri cercano di cambiare l'immagine dell'Albania all'estero per non vergognarsi di essere albanesi<sup>116</sup>. La protagonista osserva una coppia albanese, un po' confusa. La donna vuole tornare in Albania, ha paura di non riuscire a piantare le sue radici nella nuova terra. L'uomo non è convinto, preferirebbe rimanere in Italia. A un certo punto vedono un italiano che dà da mangiare al suo cane della carne. La visione di un animale che mangia la carne – un simbolo di benessere – li convince finalmente<sup>117</sup>. Perché in Albania, come dice l'io narrante, “c'è bisogno di soldi. E subito”<sup>118</sup>

Il culmine della narrazione è l'incontro della protagonista con Mirsad che rappresenta la figura di un emigrato tornato nel proprio paese perché non era riuscito ad assimilarsi. Subito all'inizio quando la protagonista offre di aprire la finestra, Mirsad risponde: “Non mi parlare come un'estranea”<sup>119</sup> che indica il suo rapporto complicato con l'estraneità. Mirsad ha vissuto in Italia dove, come dice, “Il male è cominciato”<sup>120</sup>. Il suo stato di depressione descrive come essere scuoiato<sup>121</sup>. L'origine della sua condizione è ancora nella sua infanzia, quando sua madre è stata brutalmente uccisa. Sua madre “era piena di sogni”<sup>122</sup> che poi lui ha ereditato, ha preso sulle sue spalle come un peso che non gli permette di vivere normalmente. Mirsad ha sperimentato un divario tra i sogni e la realtà e non è riuscito ad affrontare l'acculturazione imposta dai paesi occidentali nel processo di assimilazione<sup>123</sup> che nel suo caso è risultata devastante. I suoi effetti Mirsad

---

<sup>113</sup> O. Vorpsi, *La mano che...*, op. cit., pp. 61-63.

<sup>114</sup> Ibid., pp. 33-34.

<sup>115</sup> Ibid., pp. 15-16.

<sup>116</sup> Ibid., pp. 67-69.

<sup>117</sup> Ibid., pp. 55-57; il frammento corrisponde alle parole della stessa autrice: “Mi fermavo a lungo a osservare i cani di razza dal pelo vaporoso, appena pettinato dai loro parrucchieri prediletti (...) Turbata dalla grande varietà di tutti quegli animali domestici, mi sono ricordata come da noi si cercava al contrario di coltivare l'essere umano, senza perdere tempo a crescere cani e gatti”, O. Vorpsi, *In una lingua svestita d'infanzia*, op. cit., p. 113.

<sup>118</sup> O. Vorpsi, *La mano che...*, op. cit., p. 17.

<sup>119</sup> Ibid., p. 50.

<sup>120</sup> Ibid., p. 52.

<sup>121</sup> Ibid., p. 52.

<sup>122</sup> Ibid., p. 53.

<sup>123</sup> J. Ugniewska, op. cit., p. 149.



li paragona ad “essere verdi di migrazione” – è verde lui, diventa verde anche l’io narrante. “Il verde della denutrizione, quello tipico di chi ha le radici in aria” – spiega Mirsad<sup>124</sup>, intendendo uno sradicamento dopo l’emigrazione, senza sicurezza che nel paese d’arrivo si riesca a piantare le radici.

La metafora del colore verde, usata anche da un tassista tornato dall’emigrazione, diventa universale. Il conflitto intero della protagonista consiste nella voglia simultanea di essere e di non essere verde, perché da una parte lei sta bene vivendo all’estero, dall’altra non vuole essere considerata un’emigrante di successo o una straniera, il che la fa sentire in colpa<sup>125</sup>. Alla fine del libro la protagonista porta il byrek per farlo assaggiare ai suoi amici a Parigi “che una volta che (...) mangeranno la pasta dei Balcani saranno trafitti da una spiritualità che non conoscono”<sup>126</sup>. In questo modo sembra di cercare di trovare un compromesso, qualcosa che magari non cambierà la situazione dal punto di vista degli amici parigini, ma agli occhi della protagonista allevierà il divario che ha causato la sofferenza di Mirsad.

### ***In altre parole***

La prima versione del libro autobiografico di Jhumpa Lahiri è stata pubblicata sotto forma di articoli sulla rivista “Internazionale”. Il testo pubblicato dalla casa editrice Guanda contiene due frammenti aggiunti ossia un racconto *Penombra* e la *Postfazione*. Il libro consiste, oltre nella *Postfazione*, in 23 capitoli intitolati. La narrazione principale si basa sui pensieri dell’io narrante ossia dell’autrice, ma due capitoli costituiscono due racconti indipendenti: *Lo scambio* e *Penombra*. Il libro parla del processo di imparare la lingua italiana essendo allo stesso tempo un esercizio che fa la stessa autrice per praticare la scrittura in italiano, quindi si può dire di una sorta di autotematismo ossia della narrazione che parla del processo in cui la stessa è stata creata.

Il libro costituisce una forma di diario personale (o di autobiografia linguistica<sup>127</sup>) in cui l’autrice parla soprattutto del suo rapporto particolare con la lingua italiana e l’Italia. La relazione longeva con il Belpaese inizia nel 1994 quando la Lahiri va insieme a sua sorella a Firenze e lì prova a parlare italiano usando un dizionario tascabile. Quando torna negli Stati Uniti comincia a prendere lezioni di italiano con i madrelingua. Va

---

<sup>124</sup> O. Vorpsi, *La mano che...*, op. cit., p. 51.

<sup>125</sup> Ibid., p. 48.

<sup>126</sup> Ibid., p. 86.

<sup>127</sup> A. Groppaldi, G. Sergio, op. cit., p. 87.

regolarmente in Italia, ma questo non le basta e nel 2014 decide di trasferirsi con la sua famiglia a Roma. La sua scelta non è dettata dalla sua situazione economica o sociale, ma dai motivi personali, dall'amore per la lingua e dal bisogno di immergersi completamente in essa.

Nel libro di Jhumpa Lahiri l'esperienza del paese straniero viene espresso tramite l'esperienza linguistica. Anche se la narratrice descrive i suoi viaggi in diverse città italiane e le sue impressioni, la lingua rimane un filtro, un medium, come se senza l'aspetto linguistico non esistesse il rapporto con il luogo o con la gente. Arriva in Italia per la prima volta durante la stagione natalizia e benché descriva l'atmosfera incantevole della città – “un luogo intimo, sobrio, gioioso”<sup>128</sup>, ammette che fin dall'inizio il suo rapporto con l'Italia “è tanto uditivo quanto visuale”<sup>129</sup>. Le piace il rumore di Firenze, le conversazioni della gente, le parole, le espressioni da cui non capisce quasi nulla tranne le emozioni. Proprio in quel momento si rende conto del legame stranamente familiare che sente con questa lingua, dell'amore per essa e del bisogno di impararla che porta con sé in America<sup>130</sup>.

Quando va a Mantova le sue esperienze si concentrano intorno alla lingua che ancora non sa usare abbastanza bene per non sentirsi molto limitata, però cerca di comunicare in italiano. A Roma per qualche motivo capisce che è destinata a vivere in questa città, ma subito confessa che lì vuole “raggiungere la lingua italiana”<sup>131</sup> e per prepararsi sei mesi prima di partire legge solamente in italiano. La visita a Venezia, “in questa città inquietante, quasi onirica”<sup>132</sup>, la aiuta a capire il suo rapporto con la lingua italiana che paragona a ponti e canali. L'acqua è la lingua inglese che è più forte e in ogni momento può inghiottirla, mentre i ponti, le strade, tutta la città che sembra di non essere solida – sono l'italiano. Anche quando parte per gli Stati Uniti è la lingua che le fa sentire la mancanza dell'Italia, perché in realtà le manca soprattutto il continuo contatto con l'italiano.

L'esperienza della narratrice con la lingua italiana può essere divisa in due categorie principali: la lingua scritta e la lingua parlata. La prima è molto legata alla sua professione e la seconda – alle interazioni quotidiane. La narratrice legge la letteratura italiana: le opere di Moravia, Pavese, Quasimodo, Saba. Leggendo, si sente “un'ospite,

---

<sup>128</sup> J. Lahiri, *In altre parole*, op. cit., p. 21.

<sup>129</sup> Ibid., p. 21.

<sup>130</sup> Ibid., pp. 22-24.

<sup>131</sup> Ibid., p. 37.

<sup>132</sup> Ibid., p. 77.

felice ma disorientata”<sup>133</sup>, non si sente “più a casa”<sup>134</sup>. Legge lentamente, con il dizionario, controllando le parole sconosciute. Tale processo, anche se lungo e faticoso, lo trova soddisfacente, paragonandolo ad una ricerca di gioielli, di qualcosa di prezioso e desiderato. Il fatto che non capisce tutte le parole le impone dei limiti, ma d’altra parte la aiuta a riscoprire “il piacere di leggere”<sup>135</sup>.

Secondo la narratrice la sua scrittura “non è che una reazione, una risposta alla lettura” e nota un legame stretto tra l’azione di scrivere e di leggere<sup>136</sup>. Nel 2014, una settimana dopo l’arrivo a Roma decide automaticamente di scrivere il suo diario in italiano. Così esprime le sue esperienze ed impressioni della vita in Italia, facendo allo stesso tempo un’esperienza diversa – quella di scrivere nella lingua straniera. Rimane molto critica, non ha pietà nei confronti delle sue capacità linguistiche: “Scrivo in un italiano bruttissimo, scorretto, imbarazzante. (...) Vado a tentoni, come un bambino, come una semialfabeta. Mi vergogno di scrivere così”<sup>137</sup>, ma allo stesso tempo ha bisogno di continuare. Questo esperimento apre le nuove strade per la sua scrittura e le permette di sentirsi presente in Italia. In conseguenza la prossima tappa per lei è rischiare e scrivere al pubblico. Così in biblioteca scrive il suo primo racconto in italiano, *Lo scambio*, il che considera un processo molto impegnativo, arduo, quasi sadico. Non sa giudicare la sua scrittura. Quando scrive, nella sua relazione con l’italiano si sente “un’intrusa”<sup>138</sup>. Nonostante usi tante parole ed espressioni con il valore negativo (“una catastrofe”, “l’umiliazione”<sup>139</sup>), la lingua italiana le offre una sorta di libertà che non le offre la lingua inglese – “la libertà di essere imperfetta”<sup>140</sup>.

La lingua parlata, come la lingua scritta, è segnata dall’imperfezione. Ci sono delle cose che all’inizio la narratrice non riesce ad imparare, come la differenza tra il passato prossimo e l’imperfetto. Del modo in cui parla italiano ha comunque l’opinione positiva (“parlo la lingua abbastanza bene”<sup>141</sup>). Le sembra più facile parlare, perché la lingua parlata prevede sempre una certa collaborazione e quando si parla, gli errori commessi sembrano più giustificati: “Quando parlo posso sbagliarmi ma, in qualche modo, riesco a

---

<sup>133</sup> J. Lahiri, *In altre parole*, op. cit., p. 38.

<sup>134</sup> Ibid., p. 38.

<sup>135</sup> Ibid., p. 39.

<sup>136</sup> Ibid., p. 39.

<sup>137</sup> Ibid., p. 51.

<sup>138</sup> Ibid., p. 69.

<sup>139</sup> Ibid., p. 56.

<sup>140</sup> Ibid., p. 70.

<sup>141</sup> Ibid., p. 56.

spiegarmi”<sup>142</sup>. Però le sue esperienze con parlare l’italiano dipendono nella maggior parte da interlocutori ed a questo punto ce ne sono due totalmente diverse. Una positiva, quando parla italiano con gli amici, viene capita e loro apprezzano quello che vuole comunicare nella loro madrelingua<sup>143</sup>. Un’altra negativa, quando il suo aspetto fisico da indiana crea un muro invalicabile e non importa quanto bene parli. Questo viene rappresentato da una situazione in un negozio, ricordata dalla narratrice amaramente, quando suo marito, nonostante parli italiano poco, viene lodato dalla commessa per le sue capacità linguistiche (“Ma tuo marito deve essere italiano. Lui parla perfettamente, senza nessun accento”)<sup>144</sup>. L’influenza dell’aspetto fisico di uno straniero costituisce un argomento vasto nella letteratura della migrazione. Insieme alla lingua è il segno più importante che permette di classificare qualcuno come straniero, però senza opportunità di cambiarlo.

Le esperienze negative non prevalgono nella narrazione. La narratrice rimane una scrittrice riconosciuta, di successo, che proviene dagli Stati Uniti, il che comunque le fa mantenere il privilegio di non condividere l’esperienza con tanti immigrati dall’Africa o dall’Europa Orientale. All’inizio non conosce nessuno in Italia e quando si trasferisce a Roma si sente confusa e spaesata, incontra molti ostacoli, non sa come agire in diverse situazioni quotidiane – “Tutto va imparato da zero”<sup>145</sup>. Però, piano piano, anche attraverso l’utilizzo della lingua, alla fine può dire che in Italia si trova benissimo. Il suo legame con l’Italia rimane forte grazie al rapporto con la lingua, di cui si è innamorata a prima vista e con la quale voleva coltivare questa relazione speciale ed intima. Questo atteggiamento emozionale causa che ogni volta ha bisogno di tornare in Italia, che quando torna negli Stati Uniti, l’Italia le manca e praticamente elabora un lutto<sup>146</sup>.

In quasi ogni capitolo appare una metafora, un paragone con la lingua. Alcune di queste metafore sono legate al mondo della natura, in cui la lingua è rappresentata da un elemento naturale vasto. L’esperienza di lingua italiana in Italia, dove l’italiano la circonda da ogni parte, è come attraversare un lago, nuotare lontano dalla sponda<sup>147</sup>. Imparare le nuove parole è come sradicamento delle erbacce in giardino<sup>148</sup> oppure, meglio

---

<sup>142</sup> J. Lahiri, *In altre parole*, op. cit., p. 56.

<sup>143</sup> Ibid., p. 103.

<sup>144</sup> Ibid., p. 102.

<sup>145</sup> Ibid., p. 50.

<sup>146</sup> Ibid., p. 26.

<sup>147</sup> Ibid., p. 15.

<sup>148</sup> Ibid., pp. 43-44.

perché non porta un'associazione negativa, la raccolta nella foresta<sup>149</sup> (qui la foresta delle parole richiama liberamente il concetto *silva rerum* ossia il testo come la foresta).

Alcune metafore rappresentano la relazione tra lingua italiana e lingua inglese vista dall'autrice. Una si riferisce al rapporto con una lingua come con un figlio. La lingua italiana, appena conosciuta, sembra un neonato, che la narratrice vuole coccolare e proteggere dal suo fratello più grande, dall'adolescente peloso<sup>150</sup> – la lingua inglese, che nelle metafore della Lahiri viene rappresentata da qualcosa di negativo, come l'acqua a Venezia menzionata sopra. Nella metafora che riporta il mito di Apollo e Dafne, la lingua inglese viene rappresentata da Apollo – violento, che vuole possedere la scrittrice rappresentata da Dafne. Nel mito la ninfa, per scappare e non essere violentata, si trasforma in un albero di lauro – nello stesso modo anche l'autrice viene salvata dalla lingua italiana<sup>151</sup>.

Nel racconto *Lo scambio* la protagonista, una traduttrice, si trova in un negozio particolare con vestiti da donna. Prova un vestito ma poi perde il suo golfino e quando lo ritrova, non le sembra lo stesso. Dopo una discussione con la commessa esce con il golfino che sembra di non appartenere a lei, però essendo tornata a casa le sembra di nuovo il suo, anche se diverso<sup>152</sup>. La metafora viene spiegata dall'io narrante che considera il golfino la lingua con cui riusciamo a identificarci in diversi momenti della vita<sup>153</sup>.

In tutta la narrazione è presente la personificazione della lingua italiana con cui l'io narrante ha una relazione molto intima ed emozionale. I sentimenti che prova per la lingua sono gli stessi che qualcuno può provare per una persona amata. L'autrice parla di innamoramento o di senso di mancanza. Ovviamente non è tanto insolito descrivere in tale modo un rapporto con una cosa astratta o non vivente. Si può sentire la mancanza di un posto molto piaciuto, è possibile innamorarsi di una lingua. Ma per la Lahiri questa relazione sembra qualcosa di più. Viene accompagnata dalle stesse speranze e preoccupazioni che caratterizzano una storia d'amore. È un rapporto chiuso, tra lei e la lingua, non solo il fascino o la meraviglia.

Riempire il libro con le metafore da un lato è una soluzione artistica per esprimere al meglio i pensieri della narratrice (che è anche la scrittrice e le viene naturale un tale

---

<sup>149</sup> J. Lahiri, *In altre parole*, op. cit., p. 45.

<sup>150</sup> Ibid., p. 91.

<sup>151</sup> Ibid., pp. 120-122.

<sup>152</sup> Ibid., pp. 63-68.

<sup>153</sup> Ibid., p. 58.

modo di scrivere). Dall'altro lato, invece, usare delle metafore articolate è una sfida per chi cerca di scrivere nella lingua straniera e costituisce una parte dell'esercizio, dello sperimento linguistico dell'autrice.

Alla fine del libro viene raccontata la storia della pubblicazione di esso. I suoi lettori, quelli che hanno aiutato l'autrice a pubblicare il testo, le hanno dato un sostegno importante, anche offrendosi di correggerlo. Sia negli Stati Uniti che in Italia in generale tutti reagiscono male alla sua decisione: gli sembra non logica (l'inglese è più letto che l'italiano) o addirittura rovinosa. Tuttavia l'autrice è sicura della sua scelta. Il cambiamento dalla lingua inglese alla lingua italiana, lo chiama "la metamorfosi". A questo punto l'autrice riporta la metafora di Apollo e Dafne. La lingua inglese per lei simboleggiava "un conflitto struggente, un continuo senso di fallimento (...) una spaccatura tra me e i genitori"<sup>154</sup>, ma l'autrice sfugge, come Dafne, pure dal successo che ha avuto in questa lingua con cui non sa identificarsi pienamente. Scrivendo in italiano è in un certo senso sicura del suo fallimento, ma forse per questo non ne ha paura. La narratrice ammette: "Una metamorfosi totale non è possibile nel mio caso. Posso scrivere in italiano ma non posso diventare una scrittrice italiana"<sup>155</sup>. Per trovarsi in una nuova vita inaugurata con un libro scritto in italiano, visto che non può "diventare un'altra scrittrice" vuole creare un'altra versione di se stessa, paragonandosi a Fernando Pessoa ed i suoi eteronimi<sup>156</sup>.

*In altre parole*, come le opere della Vorpsi e le scritture di molti autori migranti, parla della questione dell'emigrazione, però l'emigrazione considerata in un modo diverso. Al livello "fisico" l'io narrante cambia il paese – si trasferisce dagli Stati Uniti a Roma, è un'emigrante. Però esiste ancora un altro livello di questo trasferimento. Si tratta del livello linguistico. Questo significa che l'autrice "si trasferisce" anche dalla lingua inglese alla lingua italiana ed è il bisogno del trasferimento linguistico a determinare il trasferimento da un paese all'altro. Per la Lahiri la realtà linguistica è molto importante. In questa realtà lei non sa identificarsi con il mondo della lingua inglese. Fa un tipo di viaggio linguistico per cercare se stessa in una lingua diversa – e si trova ad usare la lingua italiana. Dal punto di vista geografico questa scelta sembra ingiustificata, ma al livello della lingua per la Lahiri è una scelta chiara ed assolutamente necessaria: non c'è bisogno di nessuna giustificazione. L'emigrazione dell'autrice in questo caso dovrebbe essere

---

<sup>154</sup> J. Lahiri, *In altre parole*, op. cit., p. 122.

<sup>155</sup> Ibid., p. 126.

<sup>156</sup> Ibid., pp. 126-127.

considerata al primo posto come un'emigrazione linguistica che è dominante e solo dopo porta la decisione dell'emigrazione fisica. L'italiano è il vero motivo per cui la scrittrice vuole partire. Prendendo in considerazione la sua relazione emotiva con la lingua e la personificazione di essa, sembra che la Lahiri si sia trasferita per motivi affettivi – per non essere separata dalla lingua amata.

## Conclusioni

Ornela Vorpsi e Jhumpa Lahiri sono due scrittrici che fanno parte del fenomeno della letteratura della migrazione in Italia. Rappresentano la generazione degli scrittori italo-foni del dopo 2000. Essendo le scrittrici – femmine, presentano le caratteristiche tipiche per le scrittrici della migrazione analizzate da Daniele Comberiati e citate nel primo capitolo del presente elaborato.

Visto che tutti i tre libri sono considerati autobiografici (Jhumpa Lahiri lo conferma nella postfazione del libro *In altre parole*, Ornela Vorpsi – nelle interviste) era necessario analizzare le biografie delle autrici che si intrecciano con le narrazioni dei libri. Questo aspetto rientra anche nella tendenza comune per quanto riguarda la letteratura della migrazione – gli scrittori immigrati molto spesso descrivevano le proprie esperienze nel paese d'arrivo.

Jhumpa Lahiri e Ornela Vorpsi a un certo punto delle loro vite hanno rinunciato alle lingue con cui erano cresciute o con cui avevano avuto successo. Nessun'opera della Vorpsi è scritta in albanese; La Lahiri, invece, attualmente non scrive più in inglese, ma in italiano. Nonostante la decisione di rinunciare alla madrelingua sia legata all'immigrazione in Italia, questo processo è stato effettuato dalle due autrici diversamente. Confrontando le loro biografie e il loro atteggiamento si possono osservare sia le forti somiglianze che le differenze. Ornela Vorpsi e Jhumpa Lahiri sono arrivate in Italia da due direzioni contrarie quindi anche i motivi per cui hanno preso tale decisione e le esperienze nel paese d'arrivo sono diversi.

Ornela Vorpsi è un'immigrata albanese “tipica” – come molti altri albanesi. La sua scelta di venire in Italia non era libera, ma determinata semplicemente dalla geografia e dalle condizioni politiche, storiche e sociali. Il suo caso può essere considerato particolare perché prima aveva studiato a Tirana e poi ha continuato la sua formazione a Milano, quindi faceva parte della migrazione privilegiata, eppure questo fatto non l'ha protetta da esperienze difficili o poco positive che ha condiviso con i suoi compatrioti.

Jhumpa Lahiri, invece, essendo già scrittrice di successo, poteva liberamente scegliere di passare le vacanze in Italia e poi di trasferirci per un certo periodo. Aveva sempre sotto controllo il suo legame con l'Italia. Non doveva cercarci lavoro né identificarsi con gli immigrati. Per questo le sue esperienze sono innanzitutto esperienze di una turista, di una studentessa della lingua, anche se a volte il senso di esclusione



emerge in situazioni in cui il colore della sua pelle è un determinante più forte della provenienza della Lahiri.

Di conseguenza mentre si può facilmente associare la Vorpsi con il termine della letteratura della migrazione, lo stesso collegamento non vale per la Lahiri. Tutte e due le scrittrici invece possono essere classificate come scrittrici translingui, italofone oppure si può usare il termine di eteroglossia per cui “si intende la scelta di scrivere in un’altra lingua diversa dalla propria d’origine”<sup>157</sup>.

L’analisi delle esperienze del paese e della lingua altrui, invocate nel titolo dell’elaborato, costituiscono una chiave per la comparazione delle opere della Vorpsi e della Lahiri. Le autrici hanno scelto la lingua italiana per la loro scrittura anche per motivi diversi a prima vista ma questi motivi a un certo punto si intrecciano. Nonostante che per la Lahiri sia “il colpo di fulmine” e per la Vorpsi una conseguenza assolutamente naturale della sua vita, in tutti e due i casi le decisioni sono radicali e scrivere nella lingua straniera serve loro a creare un certo distacco dal passato. Le scrittrici considerano la loro identità in modo simile (come l’identità ibrida) che permette loro di considerare anche la lingua una cosa che è fuori dall’identità nazionale definita tradizionalmente.

Per la Vorpsi il processo di studiare la lingua straniera non è il protagonista dei suoi romanzi, come nel libro della Lahiri, però sicuramente sia *Il paese dove non si muore mai*, *La mano che non mordi* che *In altre parole* rappresentano raccolte di memorie. Per le opere della Vorpsi queste memorie sono fortemente legate all’infanzia, alla gioventù, alla vita in esilio e ai confronti con il paese d’origine. Per la Lahiri le memorie costituiscono un diario delle impressioni, “un compito per casa”, un metatesto che è la testimonianza materiale del processo che esso descrive.

All’inizio tutte e due le protagoniste devono affrontare ostacoli e problemi e sono combattute tra due mondi e due vite. Alla fine, però, riescono a trovarsi bene all’estero, al contrario delle persone come Mirsad. Per le due narratrici il passato è pesante, è segnato dalle esperienze a cui non vogliono tornare ed hanno il bisogno di fuggire. Il ritorno al passato da una parte non è possibile, dall’altra – è necessario. Non c’è possibilità di staccarsi assolutamente dal passato che lascia sempre un’ombra sulla vita presente e futura – bisogna accettarlo.

---

<sup>157</sup> G. Cartago, *L’approdo all’italiano. Un punto d’arrivo?* in: *Scritture di nuovi italiani*, Atti del Convegno, 4 aprile 2013, a cura di G. Nuvoli, «Italiano LinguaDue», v. 5, n. 2 (2013), p. 11, cit. da A. Groppaldi, G. Sergio, op. cit., p. 81.

Per trovarsi in qualche modo in questa situazione particolare e difficile le aiuta la lingua che permette loro di creare un distacco e di trovare le nuove strade per la loro attività artistica e il loro modo di esprimersi. La lingua italiana per queste due scrittrici diventa uno strumento, un medium indispensabile per resistere, per andare avanti e per esprimere quello che non sarebbero mai riuscite ad esprimere in un'altra lingua. L'italiano è un filtro tramite cui possono fare l'esperienza dell'Italia e parlare di questa esperienza. Costituisce pure un importante mezzo delle emozioni. Per la Vorpsi è un'immagine idealistica delle canzoni italiane o un'immagine realistica, brutale della vita degli immigrati. La lingua può contenere l'infanzia traumatica o meno. Per la Lahiri la lingua diventa personalizzata e può destare sentimenti come un'altra persona: l'amore, la gioia, la vergogna, la mancanza.

Sia per Ornella Vorpsi che per Jhumpa Lahiri l'esperienza del paese altrui consiste in tre fasi: l'incontro con il nuovo, la metamorfosi e la collocazione di se stessi in una nuova realtà. Tutte e due le scrittrici escono da un mondo ed entrano in un altro grazie alla lingua che costituisce la porta per sperimentare la propria esistenza in un nuovo ambiente. L'ibridazione delle scrittrici significa accettare l'identità scomposta e suggellata dalla scelta della lingua. La lingua permette di entrare in una nuova realtà, con tutte le sue conseguenze positive e negative. Iniziando una nuova vita in un luogo e in una cultura diversa, c'è bisogno, ma anche la possibilità, di definirsi di nuovo e per Ornella Vorpsi e Jhumpa Lahiri la lingua è indispensabile per farlo.

Quello che distingue le due scrittrici è la relazione con il luogo e con la lingua. Per la Vorpsi l'emigrazione significa lasciare la propria patria e insieme con la patria – lasciare pure la lingua. La lingua madre contiene il periodo vissuto in Albania, ma anche tornare dopo anni nel luogo da cui proviene (*La mano che non mordi*) riporta le memorie e i sentimenti difficili da affrontare. Nel caso della Vorpsi l'emigrazione dall'Albania in Italia e poi in Francia viene seguita dal cambiamento della lingua in cui l'autrice decide di scrivere. Questo è un modello ripetuto da molti scrittori della migrazione. La scelta della Vorpsi non suscita controversie – è un naturale risultato dello svolgimento della sua vita all'immigrazione. La Vorpsi non prova un sentimento particolare per la lingua italiana, né per l'Italia e infatti vive in Francia e scrive in francese. La vita dell'autrice, il luogo in cui abita determinano le sue scelte linguistiche.

Nel caso della Lahiri la situazione sembra il contrario. Anche questa scrittrice, con il paese, lascia la sua vita precedente che ogni tanto torna e causa dei turbamenti sentimentali, però Jhumpa Lahiri non lascia la sua patria. Non si identifica con la terra e

la cultura in cui è cresciuta. La cosa che rende il suo caso molto particolare è che prima decide di rifiutare la lingua inglese e poi di trasferirsi in Italia. La sua emigrazione linguistica causa l'emigrazione fisica. La decisione della Lahiri da una parte sembra controversa ma dall'altra è comprensibile e logica, perché per sperimentare la lingua al meglio si dovrebbe stare in un posto dove questa lingua fa parte della quotidianità. La scelta della Lahiri è determinata non dall'emigrazione, come nel caso della Vorpsi, ma dal sentimento particolare per la lingua e sembra che la sua avventura con lo scrivere in italiano sia appena iniziata e non finirà presto.

L'analisi dei casi letterari e delle opere di Ornella Vorpsi e Jhumpa Lahiri rientra negli studi della letteratura della migrazione che sono sempre in corso. La migrazione, anche se è un fenomeno sociale presente nella storia praticamente fin dall'inizio, continua a cambiare e questi cambiamenti influenzano la letteratura e altre forme di espressione artistica che attualmente sono anche analizzate dal punto di vista globale. Così le esperienze migratorie e linguistiche di queste due scrittrici, nonostante molto personali e condizionate dai fattori particolari, si rivelano universali anche per gli studi della letteratura mondiale.

## Bibliografia

Cheung Floyd, Dhingra Lavina, *Introduction. Naming Jhumpa Lahiri: Bengali, Asian American, Postcolonial, Universal?*, in: idem, *Naming Jhumpa Lahiri. Canons and controversies*, Lexington Books, Lanham 2012, pp. xi-xxiv.

Comberiati Daniele, *Scrivere nella lingua dell'altro. La letteratura degli immigrati in Italia (1989-2007)*, P.I.E. Peter Lang, Bruxelles 2010.

Fang Weigui (ed.), *Tensions in world literature. Between the local and the universal*, Palgrave Macmillan, Singapore, 2018.

Groppaldi Andrea, Sergio Giuseppe, *Scrivere "in altre parole". Jhumpa Lahiri e la lingua italiana*, «Lingue, culture mediazioni», n. 1 (2016), pp. 79-97.

Lahiri Jhumpa, *In altre parole*, Guanda, Milano 2015.

Marek Vaclav, *Tra l'Occidente e i Balcani. L'opera narrativa di Ornela Vorpsi*, «Studia Letteraria Universtatis Jagellonicae Cracoviensis», n. 9 (2014), pp. 191-200.

Reichardt Dagmar, «*Radicata a Roma*». *La svolta transculturale nella scrittura italoфона nomade di Jhumpa Lahiri*, in: M. Geat (ed.), *Il pensiero letterario come fondamento di una testa ben fatta*, RomaTrE-Press, Roma 2017, pp. 219-247.

Sinopoli Franca, *Scrittori e scrittrici dell'immigrazione*, in: G. Ferroni (ed.), *Il contributo italiano alla storia del pensiero. Letteratura*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 2018, pp. 817-821.

Ugniewska Joanna, «*Utracone Bałkany Orneli Vorpsi*», in: idem, *Miejsca utracone. Szkice o pamięci i zapomnieniu we współczesnej literaturze włoskiej*, Fundacja Zeszytów Literackich, Warszawa 2014, pp. 138-150.

Vorpsi Ornela, *Il paese dove non si muore mai*, minimum fax, Roma 2018.

Vorpsi Ornela, *La mano che non mordi*, Einaudi, Torino 2007.

## Sitografia

Berliner Künstlerprogramm – sito ufficiale, <http://www.berliner-kuenstlerprogramm.de/en/gast.php?id=1080&p=1>, accesso il 30 maggio 2019.

Biberaj Elez, Prifti Peter R., *Albania. Collapse of communism*, Encyclopaedia Britannica, <https://www.britannica.com/place/Albania/Collapse-of-communism>, accesso il 30 maggio 2019.

Biberaj Elez, Prifti Peter R., *Albania. Collapse of communism*, Encyclopaedia Britannica, <https://www.britannica.com/place/Albania/Constitutional-framework#ref276851>, accesso il 30 maggio 2019.

Festival degli scrittori. Premio Gregor von Rezzori – sito ufficiale, <http://www.festivaldegli scrittori.com/2009-winners>, accesso il 30 maggio 2019.

Guanda – sito ufficiale, <https://www.guanda.it/libri/jhumpa-lahiri-dove-mi-trovo-9788823521360/>, accesso il 30 maggio 2019.

Guanda – sito ufficiale, <https://www.guanda.it/libri/jhumpa-lahiri-il-vestito-dei-libri-9788823517462/>, accesso il 30 maggio 2019.

La Feltrinelli – sito ufficiale, <https://www.lafeltrinelli.it/libri/ornela-vorpsi/vetri-rosa/9788874521012>, accesso il 30 maggio 2019.

Lahiri Jhumpa, Dal Pulitzer al primo libro scritto in italiano: intervista a Jhumpa Lahiri, intervista di Simona Maggiorelli, *minima&moralia*, 2015, <http://www.minimaetmoralia.it/wp/intervista-a-jhumpa-lahiri/>, accesso il 30 maggio 2015.

Maistrello Mary, Ornella Vorpsi: «Io, l'Albania e la bellezza che disturba», <https://cafebabel.com/it/article/ornela-vorpsi-io-lalbania-e-la-bellezza-che-disturba-5ae0050cf723b35a145dccf2/>, accesso il 30 maggio 2019.

Mezzena Lona Alessandro, *Ornella Vorpsi, addio alla lingua italiana «Scriverò in francese»*, 2012, [http://ricerca.gelocal.it/ilpiccolo/archivio/ilpiccolo/2012/03/03/PR\\_43\\_01.html](http://ricerca.gelocal.it/ilpiccolo/archivio/ilpiccolo/2012/03/03/PR_43_01.html), accesso il 30 maggio 2019.

Nota informativa sul sito del Premio Strega, <https://premiostrega.it/PS/helena-janeczek-3/>, accesso il 19 maggio 2019.

Nota informativa sul sito di Loescher Editore, [http://www.loescher.it/dettagliocatalogo/O\\_30270/La-mia-casa-e-dove-sono](http://www.loescher.it/dettagliocatalogo/O_30270/La-mia-casa-e-dove-sono), accesso il 19 maggio 2019.

Pierce Sheila, *Why Pulitzer Prize-winner Jhumpa Lahiri quit the US for Italy*, «Financial Times», 2015, <https://www.ft.com/content/3b188aec-f8bf-11e4-be00-00144feab7de>, accesso il 30 maggio 2019.

Ornela Vorpsi – sito ufficiale, <http://www.ornelavorpsi.org/bio/>, accesso il 30 maggio 2019.

Sabelli Sonia, *Scrittrici eccentriche. Identità transnazionali nella letteratura italiana*, Dottorato di ricerca in Storia delle scritture femminili, 2004, [https://sonia.noblogs.org/files/2011/01/sonia\\_tesi\\_dottorato.pdf](https://sonia.noblogs.org/files/2011/01/sonia_tesi_dottorato.pdf), accesso il 30 aprile 2019.

Voce: Accursed palace: the Italian palazzo on the Jacobean stage (1603-1625) in WorldCat, <https://www.worldcat.org/title/accursed-palace-the-italian-palazzo-on-the-jacobean-stage-1603-1625/oclc/52833104?referer=di&ht=edition>, accesso il 30 maggio 2019.

Voce: Jhumpa Lahiri in Encyclopaedia Britannica, <https://www.britannica.com/biography/Jhumpa-Lahiri>, accesso il 30 maggio 2019.

Vorpsi Ornela, *Anch'io ho fatto la coda in via Montebello*, il testo raccolto da M. Daidone, [https://www.milomb.camcom.it/c/document\\_library/get\\_file?uuid=917ca5ef-3e78-4739-af09-4155de696461&groupId=10157](https://www.milomb.camcom.it/c/document_library/get_file?uuid=917ca5ef-3e78-4739-af09-4155de696461&groupId=10157), accesso il 30 maggio 2019.

Vorpsi Ornela, *A Conversation with Ornela Vorpsi on Eroticism, Sexual Abuse and Harassment, and Selfhood*, Intervista di Seth Rogoff, trad. Helen Ferguson, «Epiphany», 2018, <http://epiphanyzine.com/features/2018/4/26/a-conversation-with-ornela-vorpsi-on-eroticism-sexual-abuse-and-harassment-and-selfhood>, accesso il 30 maggio 2019.